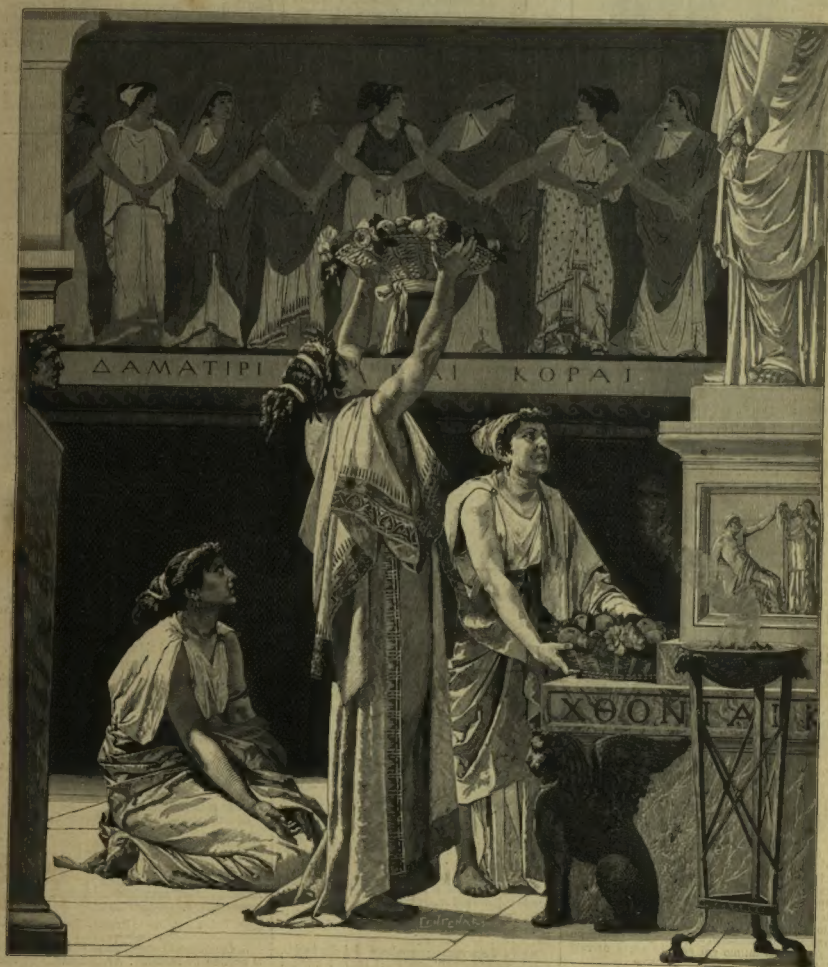
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 50. - 13 Dicembre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . . L.	36	19	10

OFFERTE A CERERE, dipinto a encausto di *Giuseppe Sciuti* nella villa Maraini a Lugano. [Vedi pag. 384]

DON GIOVANNI VERITÀ.

La mattina del 26 novembre morì in Modigliana, grossa terra della Romagna toscana, il sacerdote Don Giovanni Verità canonico beneficiato di quella cattedrale, compianto da moltissimi amici e da tutti i buoni patrioti. Persone autorevoli, come il senatore Morandini ed altri, erano andate a visitarlo ed a confortarlo nell'ultimo periodo della dolorosa malattia di cuore che lo trasse al sepolcro.

Era nato ne' primissimi anni di questo secolo. Dovette la sua fama all'aver salvato la vita al generale Garibaldi quando questi, nel 1849, dalle valli di Comacchio, dove lo cercavano gli Austriaci, riuscì a passare il confine dello Stato pontificio ed entrare in Toscana. Don Giovanni Verità, nottetempo, guidò per i monti il generale Garibaldi ed il capitano Leggero e li condusse fino a Modigliana. Per entrare inosservati nel paese era necessario passare a guado un torrente ingrossato dalle pioggie. Il Leggero era ferito ad un piede: Garibaldi sempre audace, ma ignaro de' luoghi. Il buon prete si caricò prima il ferito sulle spalle e lo portò in salvo alla riva opposta: poi ritornò a prendere il generale, cui aveva pregato di non avventurarsi al buio in mezzo al torrente; e toltosi a cavalcioni anche lui, lo depose sull'altra sponda.

Garibaldi ed il suo compagno rimasero otto giorni nascosti in casa di Don Giovanni Verità; poi, sempre guidati da lui, lungo le vette dell'Appennino vennero fino a San Marcello, nelle montagne di Pistoia, e di lì scesero presso Prato dove il Verità potè affidarli a mani sicure. Da Prato poterono poi andare a Talamone ed imbarcarsi, per arrivare a Chiavari il 5 settembre.

Nel 1859-60 il Verità fu cappellano militare nelle truppe che l'Emilia e i ducati preparavano per difendere i loro plebisciti. Sapendolo grande amico di Garibaldi, il conte di Cavour lo fece chiamare a Torino e lo invitò a dissuadere il generale dall'arrischiata impresa ch'egli voleva tentare contro gli Stati del Papa, passando il confine alla Cattolica. Il Verità accettò l'incarico, ma tentò inutilmente di far cambiar parere al generale per il quale l'inazione era, in quei momenti, un martirio. Garibaldi, già andato una prima volta a Torino, vi ritornò nel novembre del 1859 e dopo aver parlato lungamente col re Vittorio Emanuele rassegnò, come è noto, il comando in seconda dell'esercito dell'Italia centrale, ch'eragli stato affidato.

Garibaldi non dimenticò mai il benefizio ricevuto da Don Giovanni Verità e non mancava mai di scrivergli per augurargli il buon anno ed in altre occasioni consimili. Rimasto per qualche tempo cappellano del 42° fanteria, il Verità ritornò poi alla sua Modigliana dove viveva in una modesta agiatezza, senza menare scalpore della parte avuta in due importanti episodi della storia del nostro risorgimento. Soltanto da poco tempo sono note le circostanze del salvamento di Garibaldi, avendole rese pubbliche un suo amico intimo cui egli le aveva narrate nel 1882.

Il nostro ritratto è tolto da una fotografia del signor Brogi di Firenze.

IL CAPITANO CECCHI
E IL COMANDANTE FECARROTTA

LA CAMPAGNA NAVALE DELLA "BARBARIGO."

Dopo una campagna di quasi dieci mesi, l'Avviso della Regia Marina *Agostino Barbarigo* è ritornato dai mari dell'Africa centrale.

L'*Agostino Barbarigo*, agli ordini del capitano di fregata cav. Matteo Fecarrotta, partì il 1° febbraio di quest'anno da Napoli, con la missione speciale di recarsi a Zanzibar per stipulare un trattato di amicizia e di commercio con Said Bargasch sultano dell'isola e delle coste vicine, comprese fra lo stato di Quiloa al sud ed il paese de'Somali al nord. Sull'*Agostino Barbarigo* era imbarcato il capitano Antonio Cecchi; egli ed il comandante Fecarrotta furono i negoziatori del trattato.

Said Bargasch, educato dagli inglesi a Bombay, non è un sovrano selvaggio, come forse molti s'immaginano. Ne' suoi stati vi sono non soltanto strade ferrate e telegrafi, ma anche telefoni ed illuminazione elettrica. Diffidente come ogni mussulmano, Said Bargasch voleva stipulare una semplice convenzione con i rappresentanti del governo italiano: ma quando seppe quale era la potenza marittima dell'Italia si mostrò subito disposto a firmare un trattato. L'atto solenne della sottoscrizione fu accompagnato da 21 colpi di cannone e dal suono della marcia reale italiana, imparata per la occasione dalla banda musicale del sultano composta quasi tutta di portoghesi.

Inviato il trattato in Italia per le ratifiche, il *Barbarigo* intraprese un viaggio lungo la costa, toccando Lamus e Port-Dunford alle foci del Giuba. Lasciato il regio Avviso affidato al comandante in seconda, il comandante Fecarrotta e il capitano Cecchi, con una lancia a vapore e un drappello di marinai, risalirono il fiume fino a Kisimaju, vincendo tutti gli ostacoli che loro opponevano i Somali. Ritornati sul *Barbarigo* volsero di nuovo la prora a Zanzibar, ma non essendo ancora giunte le ratifiche del trattato, visitarono altri otto porti dello stato di Zanzibar, spingendosi poi al sud fino a Mozambico dove fu veduta per la prima volta sventolare la bandiera italiana sopra un legno da guerra.

Giunte le ratifiche, i due plenipotenziari si recarono il 16 ottobre alla residenza del sultano, dove avvenne lo scambio de' trattati con grande pompa. Vi tornarono quattro giorni dopo, con tutto lo stato maggiore, per la visita di congedo, e furono decorati delle insegne di grandi ufficiali dell'ordine della Stella di Zanzibar.

**

Abbiamo più volte parlato nell'*Illustrazione Italiana*, del capitano Antonio Cecchi, pesarese, giovine audace e studioso che, nel 1877, andò col Martini e col compianto Chiarini allo Scioa, e nel luglio del 1878 partì da Liccè, allora capitale di quel regno, per una spedizione ai laghi equatoriali. Ognuno sa che il Chiarini e il Cecchi, dopo varie avventure, rimasero nel 1879 prigionieri della regina di Ghera e che il Chiarini morì durante la prigionia. Soltanto verso la fine del 1880 il Cecchi potè essere liberato, ed incontrarsi con Gustavo Bianchi che pochi anni dopo doveva, alla sua volta, restar vittima della propria audacia e della ferocia di popolazioni barbare.

In Italia il Cecchi ebbe meritate e festose accoglienze, dovunque si recò a narrare le avventure dei suoi viaggi e a discutere intorno ai modi migliori di tentare nuove spedizioni nell'interno dell'Africa.

Quando fu decisa la spedizione militare italiana a Massaua, il Cecchi fu invitato dal governo ad unirsi al colonnello Saletta che la comandava. Pareva allora non essere Massaua il solo scopo della spedizione e il Cecchi sarebbe stato la miglior guida che potesse desiderare un corpo di truppa avviato verso l'interno. Ma cambiato l'aspetto delle cose, e limitato lo scopo della spedizione ad occupare Massaua, l'opera del Cecchi diveniva superflua. Fu allora che si pensò a lui per incaricarlo, insieme al Fecarrotta, della missione presso il sultano di Zanzibar.

Adesso il Cecchi è stato nominato console generale italiano nel nuovo Stato del Congo, ma pare ch'egli non sia disposto ad accettare quell'ufficio, avendo fatto proposito di esplorare il corso del Giuba.

**

Matteo Fecarrotta comandante del *Barbarigo*, nato a Palermo nell'agosto del 1837, è uno dei più reputati ufficiali della marina italiana. Fece gli studii nel collegio nautico di Palermo e ne uscì ufficiale della marina mercantile. Nel 1860, tornava da un viaggio a vela nell'America del Nord, ignaro dello sbarco dei Mille e della rivoluzione, quando vide sventolare la bandiera tricolore nella sua patria. Abbracciata la famiglia, corse a Messina ad arruolarsi come guardia marina nella marina da guerra siciliana che Garibaldi stava ordinando. Promosso nello stesso anno sottotenente di vascello e passato con quel grado a far parte della regia marina italiana, fu promosso tenente di vascello nel 1864. Nel 1877 comandava lo stazionario tenuto a Costantinopoli a disposizione del conte Corti, e nel novembre di quell'anno fu nominato comandante di fregata. S'imbarcò come comandante in seconda sulla *Garibaldi* destinata a fare un giro del mondo, che durò circa 40 mesi e del quale il capitano medico Santini ha scritto la storia. Di ritorno, fu destinato al comando della regia Scuola Allievi macchinisti, e vi introdusse molti miglioramenti. Il 1° febbraio 1885, come abbiamo detto, prese il comando della *Barbarigo*.

Il comandante Fecarrotta possiede tutte le doti del buon ufficiale di marina: fermo, energico, pieno di coraggio e di calma nel pericolo, è pronto nelle risoluzioni e giustamente severo nel mantenere la disciplina.

☞ Vedi a pag. 380 il **Premio Straordinario**.

LA NUOVA ROMA.

Via Nazionale e la Cancelleria.

Come abbiamo promesso, seguitiamo lo sviluppo edilizio di Roma, dando l'ultimo tronco in sistemazione della via Nazionale.

Coi disegni antecedenti eravamo giunti al punto di vista che dall'Argentina si spinge verso Sant'Andrea della Valle. Presentiamo oggi il disegno della piazza omonima, e della bellissima chiesa, architettura del Rainoldi, guardandola da un punto di vista che prima non esisteva, cioè dinanzi al palazzo Massimi del quale a sinistra vediamo le curve linee della sua severa architettura.

La chiesa di Sant'Andrea della Valle fu cominciata dall'Olivieri nel 1591, e poi terminata da Carlo Maderno. — È d'un bel barocco dalle linee spaziose all'esterno, e nell'interno fra le tante opere d'arte che l'abbelliscono si ammirano i quattro celebri evangelisti del Domenichino dipinti ne' pennoni della cupola.

Il palazzo Massimi è opera ammirevole di Baldassare Peruzzi che lo fabbricò nel 1532 per ordine di Pietro Massimi, famiglia che afferma aver per antenato nientemeno che il celebre Fabio Massimo, *Cunctator*, l'eroe d'una delle più antiche prosapie romane: tanto antica che i Fabii si dicevano discendenti da Fabio figlio di Ercole e d'una ninfa.

Il discendente di tanta antichità è il principe Massimi che si distingue ora nella capitale per una certa vettura (*cab*) trasportata dal paese delle nebbie.

Ritornando alla bella e ammirata architettura del Peruzzi facciamo rimarcare il vestibolo d'ordine dorico rassomigliante ad un antico atrio del disegno il più felice, e i due cortili dello stesso ordine dotati d'effetto e di severità sorprendente. Le linee curve della facciata furono certo im-

CORTILE DEL PALAZZO MASSIMI

poste all'architetto dall'andatura della strada, ed è giustizia ed onore reso all'arte se la via Nazionale si curva ora più volte rispettando, anzi mettendo in vista i pregi di tante opere.

Prima dello *sventramento* avvenuto, la Via Papale era così stretta in questo punto che la circolazione ne veniva sospesa sovente ed impacciata sempre. *Il est bien regrettable*, trovo in antica guida, *que l'étroitesse de la rue empêche de jouir de cette belle façade*, — ma il viaggiatore che manca da Roma solo da due anni, per non andar più lontano, la troverà cambiata di molto col proseguimento di questa arteria destinata a risanare una parte della città composta di piccole viuzze irregolari e che vorremmo man mano veder sparire, o migliorare in tutta la superficie fabbricata.

Nel secondo piano del palazzo Massimi è la stanza così detta di San Filippo Neri, uno de'tanti protettori di Roma, dove la leggenda vuole che il Santo rendesse alla vita il piccolo Paolo Massimi.

* *

Volgendo lo sguardo dalla parte opposta alla Chiesa, le demolizioni fatte hanno messo in vista un altro capolavoro architettonico del più grande valore, il Palazzo della Cancelleria.

Opera eccelsa del Bramante, è uno de' più bei palazzi di Roma, anzi è ritenuto come il capolavoro dello stile Bramantesco che accoppia alla grandiosità e semplicità della linea, la sobrietà e l'eleganza de' dettagli. — Il materiale servito a fabbricarlo proviene dalla demolizione del Colosseo. La porta centrale è opera non felice del Fontana che la sostituì al disegno originale del Bramante trovato in uno de' suoi manoscritti. Il cortile con portico a due piani è testo di vera

CORTILE D.L PAL.ZO CANCELLERIA

eleganza architettonica. Le 44 colonne di granito prese dall'antica chiesa di San Lorenzo e Damaso, sembra appartenessero al teatro di Pompeo. Questo palazzo era, ed è ancora, la sede del Cardinale vicecancelliere.

Nel 1848 divenne la sede del Parlamento ita-

SCALA DEL PALAZZO DELLA CANCELLERIA dove fu ucciso PELLEGRINO ROSSI.

liano, e fu sul primo gradino dello scalone che venne assassinato Pellegrino Rossi.

Col proseguimento della via Nazionale, il lato nord del palazzo è stato liberato da un ammasso di casipole che gli si addossavano formando la Via de' Leutari e con lodevole sollecitudine l'amministrazione ha restaurato il lato danneggiato, sicchè ora esso torreggia libero, mostrando da più lati l'eleganza delle sue linee.

Ma non basta ancora. — Prima di giungere alla Cancelleria, a sinistra un altro gioiello è comparso alla luce: espressione che può prendersi alla lettera perchè anch'esso giaceva in un angolo scuro d'una stretta viuzza. È il palazzetto così detto della Farnesina che dicono architettura di Raffaello.

IL PAL.ZO DELLA FARNESINA

A buon dritto dunque questo tratto della nuova via, può chiamarsi benemerito dell'arte. Che se non segue una linea retta e volge a manca e a sinistra, ha il pregio però di aver messo in vista splendidi monumenti che ora ne formano ornamento rompendo la linea monotona delle case d'oggigiorno. È al di là della Cancelleria, la via si spinge innanzi fra le macerie del vecchio, mettendo già in vista l'imponente fabbricato della Chiesa nuova e i tribunali dei Filippini. È un ammasso di macerie, una rovina di fabbricati che però allieta l'animo anche a chi è obbligato di passar giornalmente in quel caos di fango, di polvere e di carri da trasporto.

Man mano che il vecchio cade, subentra celere il nuovo, e gli spaziosi marciapiedi s'allungano, e sui lati alle fabbriche squarciate sorgono case allegre, palazzetti eleganti, nuovi negozi, ricche vetrine, assieme alla luce e all'aria risanata.

Ancora un poco e la via sboccherà trionfante sul Tevere in direzione del Vaticano.

Aggiungiamo una piccola pianta dimostrativa del fin qui compiuto lavoro, e del rimanente che resta ad essere eseguito.

Giunta la via a Banchi Vecchi, essa si biforcherà in due, prendendo a destra il “Banco San

Spirito " riuscendo dinanzi al " Ponte Sant'Angelo, " e l'altro tratto giungerà al Tevere vicino a ruderi dell'antico Ponte Trionfale, al di sopra del quale verrà gettato altro ponte con lo stesso nome.

Mentre nel primo tronco la discesa al piano di questa grande arteria è stata soggetto di critiche, bisogna pur riconoscere la bellezza di quest'ultimo tratto della via, svariato ne' punti di vista, proficuo veramente alla viabilità del centro e per mezzo del quale tanti monumenti insigni sono stati contornati di spazio sufficiente per degnamente ammirarli.

Torneremo sul soggetto allorchè i lavori in corso saranno ultimati.

Ipsilonne.

LA SETTIMANA.

L'annessione di Massaua, se però può avere questo nome che gli han dato gli Inglesi, è l'avvenimento della settimana. Il fatto è che il generale Genè, avendo ricevuto dal governo poteri discrezionali, ha un bel giorno, pare che fosse il 2 dicembre, mandato a spasso tutti gli egiziani, doganieri, soldati e giudici, giacchè con loro non si poteva andare avanti senza confusione; ed ha assunto anche il governo civile di Massaua in nome dell'Italia. Il governatore egiziano, Izzet bey, con i 180 soldati del Kedivè si sono imbarcati. Il generale Robilant confermò il fatto, e approvò la condotta del Genè, con parole che furono applaudite da tutte le parti della Camera. Il ministro degli esteri esordì in Parlamento con un successo: con franchezza e semplicità disse che il governo non deve leggermente innalzare la bandiera nazionale, perchè questa, quando l'onore del paese è impegnato, non si ammaina più. Tuttavia quando il rappresentante della Porta presentò a Roma delle rimostranze verbali, gli fu risposto che i provvedimenti presi non toccano la questione della sovranità territoriale. Sarà un'annessione di fatto ma non di nome.

Le condizioni del ministero italiano. — Gli avversari della legge sulla perequazione e gli oppositori del ministero Depretis hanno tentato di dare, uniti insieme, una prima battaglia nell'elezione di un vicepresidente della Camera. Raccolsero i loro voti sopra il nome di Silvio Spaventa, sperando di trarre profitto della stima che l'intemerato patriota gode fra gli uomini di tutti i partiti. Occorsero due scrutinii, e solo al secondo fu eletto il candidato ministeriale, Solidati Tiburzi, con 151 voti contro 121 dati allo Spaventa e 30 schede bianche. Queste ultime erano naturalmente di nemici del ministero, anzi i più fieri, ma tali che non sapevano decidersi a votare per un campione dell'antica Destra.

S'aggiunge che lo Spaventa, dopo il voto, diresse una lettera alla *Rassegna*, nella quale dichiara di avere accettato la candidatura parendogli che l'indirizzo del governo " non tanto politico quanto morale ed amministrativo penda per una brutta via " e non avendo voluto confermare la opinione che questo stato di cose sia irrimediabile e fatale. Siamo " in un pantano ", è la sua frase caratteristica, nella quale il ministero minaccia di affondarci. Ma crede egli che quegli uomini di cui accettò il voto, perchè " vollero raccoglierlo nella sua piccola vela ", moverebbero a dovere l'acqua morta? Egli non lo pensa certo, perchè aggiunge che è sempre " quale era prima. " Aggiunge di essere favorevole alla perequazione; ma non credere assolutamente necessario di collegarla alla formazione di un nuovo catasto estimativo.

Lo stesso concetto è stato svolto in altri termini dall'onorevole Crispi nella seduta del 7. Fra i vari gruppi della Camera s'è negoziato a lungo ma invano per trovare una formula conciliativa sulla quale sia possibile stabilire un accordo.

Il ministero però l'ha trovata, a quanto pare. Proprio ieri, 9, il Depretis e il Magliani portarono alla Camera delle assicurazioni tranquillanti, promettendo che fatto che sia il catasto tanto temuto dai meridionali, si stabilirà il limite dell'aliquota fissa; e questo sarebbe del 7 per cento, pari alla minima attuale. Si crede che il voto avrà luogo venerdì, ed è ormai probabile che sia favorevole.

La Commissione pel progetto dell'omnibus finanziario è riuscita contraria. Non agli sgravi, s'intende; neppure a tutti gli aggravi: quello che spiace di più è l'aumento della tassa di registro, che darebbe grande impaccio al commercio. Vedremo anche qui il ministero trovare qualche ripiego.

Il Senato ha ceduto due volte. Pareva ch'esso volesse respingere la legge così detta per i provvedimenti a favore della marina mercantile. La commissione del Senato le era contraria, e nella sessione precedente l'aveva messa a dormire. Si tratta di un aggravio allo Stato di altri sei milioni all'anno e più; e molti credono che non la marina ne sarà vantaggiata, ma alcune grosse società. Ma i senatori marittimi accorsero tutti, e il governo scongiurò di non creare in questo momento altre divisioni regionali. Il Senato si lasciò impietosire, e votò la legge nella seduta del 4 dicembre.

Lo stesso timore di creare screzi regionali commosse il Senato per il pareggiamento delle Università di Genova, Messina e Catania, con le maggiori del regno. Ciò contrasta con tutti i propositi di ridurre il numero delle Università che è soverchio e che ci dà professori mediocri. Il professore Cremona, relatore della commissione, chiedeva che almeno si aspettasse a far coincidere questa novità con la legge che ha a riformar tutta l'istruzione universitaria, e che sta davanti al Senato. Tutte le ragioni furono vane dinanzi agli interessi delle tre città e agli scongiuri del ministero ch'era impegnato: il Senato si rassegnò anche a questo, e ieri, 9, votò la legge con pochissimi voti.

Un attentato contro la statua di Vittorio Emanuele I fu commesso la notte del 2 a Torino. La tranquilla città fu svegliata da una fortissima detonazione come lo scoppio d'una bomba. Era infatti lo scoppio di polvere pirica; fortunatamente non andarono in frantumi che gli ornati di bronzo; la statua è più salda che mai. Ciò ricorda l'attentato di mesi fa contro il futuro monumento a Vittorio Emanuele II e l'atterramento del busto Villamarina. Se repubblicani sono gli autori di tali vandalismi, c'è da arrossirne per il loro partito, che a Torino pare rappresentato da ragazzi ubbriachi.

I risultati delle elezioni inglesi sono ormai quasi completamente noti. Sopra 645 deputati eletti, 321 sono liberali, 248 conservatori, e 76 parnellisti. La bilancia, come si vede, è traboccata ora dalla parte dei liberali, che possono vantare di avere nella nuova Camera una maggioranza più forte di una coalizione di conservatori e parnellisti. Coalizione che non sarebbe certo possibile in tutti i casi; e difatti si dice che il Salisbury, per tenersi in piedi, tenterebbe piuttosto di unirsi alla parte più liberale dei moderati. Ma tutti quelli che sentono parlare del perfetto equilibrio dei partiti inglesi, devono essere sorpresi della notizia che il ministero tory non siasi ancora dimesso.

Fra Bulgari e Serbi l'armistizio, che spirava il 7, è stato prolungato di 48 ore. La Serbia si mostra disposta ad accettare la pace al solo patto dello sgombro reciproco dei territori occupati, ma tale condizione non pare accettabile dal principe Alessandro, padrone di Pirot e di una intiera provincia che dovrebbe restituire in cambio di poco territorio presso Widdino occupato dai Serbi. Inoltre il principe Alessandro reclama un'indennità di guerra di 12 milioni. Il conte Kevenhüller, ministro austriaco a Belgrado, sta arbitro fra le due parti belligeranti: ma l'arrivare ad un accordo è faccenda complicatissima, specie dopo che la Porta ha dichiarato spettare ad essa d'imporre le condizioni della pace.

Intanto i Serbi continuano a prepararsi a una nuova lotta, e la popolazione, — almeno di Belgrado, — chiede che si riprendano le ostilità. Il colonnello Frassinovitch, già ministro Serbo a Roma, è nominato ministro della guerra e dirige i preparativi militari.

L'unica soluzione pacifica è quella consigliata da lord Salisbury, secondo la quale la Turchia non insisterebbe per il ristabilimento dello *statu quo ante* in Rumelia, e non vi manderebbe le sue truppe. Allora anche il principe di Bulgaria potrebbe essere contento, e nella guerra di 14 giorni chi ha avuto ha avuto.

La Francia e il Tonchino. — L'inchiesta che sta facendo la commissione incaricata di esaminare la legge per i nuovi crediti destinati alla spedizione del Tonchino, dimostra che in Francia nessuno ha profittato delle crudeli lezioni del 1870-71. Davanti a quella commissione uomini di antica fama, come l'ammiraglio Dupérré, affermano che l'occupazione del Tonchino non ha nessuno scopo neppure commerciale e può interessare soltanto qualche speculatore. I medici militari danno le più disparate notizie intorno alle condizioni climatiche del paese ed alle condizioni igieniche del corpo di spedizione. Chi legge i verbali dell'inchiesta è obbligato a supporre che tutti gli interrogati parlino sotto l'influenza della passione politica o dell'interesse personale. Chi si potrebbe formare un criterio esatto dello stato delle cose quando un conservatore accusa i radicali di esagerare le difficoltà della spedizione per scusare il richiamo delle truppe, mentre nello stesso tempo altri conservatori proclamano una pazzia l'insistere in una occupazione inutile che costa milioni e vite? C'è di peggio. Il generale Brière de l'Isle accusa il colonnello Herbinger che pure fu assolto da un consiglio di guerra: il colonnello sarebbe stato ubbriaco quando comandò la famosa ritirata di Langson! A queste mutue accuse che mostrano la rilassatezza dell'esercito francese, s'aggiungono altri segni d'indisciplina. Molti ufficiali dichiarano che si dimetteranno se si vota lo sgombero del Tonchino. E il generale di Courcy che è laggiù nel posto del pericolo sequestra i dispacci che giungono da Parigi per paura che mettano lo scoraggiamento fra i suoi soldati e la ribellione fra i suoi alleati annamiti.

Come devono ridere in Germania leggendo i verbali dell'inchiesta e le polemiche relative all'occupazione del Tonchino!

La Camera intanto s'è divertita ad annullare tutte le elezioni di Corsica, perchè si trattava di bonapartisti. Però se 25. voti fecero prevalere l'annullazione, 231 furono contrari: queste cifre indicano le divisioni della Camera. I partiti si accordano meglio nelle idee di protezionismo; la proposta di aumentare ancora i diritti sui cereali fu presa in considerazione da 388 voti contro 174.

Il nuovo governo Spagnuolo aveva manifestata la intenzione di permettere il rimpatrio a tutti gli emigrati politici, senza eccezione: ma ha sospeso ogni determinazione per timore di movimenti carlisti.

La Spagna è per ora tranquilla: un tentativo di insurrezione repubblicana nell'isola di Cuba è stato subito represso.

I solenni funerali d'Alfonso XII a Madrid sono fissati per il 12 del mese corrente. Le Cortes sono convocate dalla Reggente per il 26.

In Birmania gli Inglesi sono padroni del paese. Il re Thibo, la regina sua madre e 73 alti impiegati birmani, imbarcati a Mandalay, il 29 novembre furono trasportati a Rangun come prigionieri e internati a Tayetuyo. I prigionieri italiani, Comotto e Molinari, saranno posti in libertà.

Nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre le truppe Inglesi giunte a Mandalay furono assalite da gente che si dette poi a saccheggiare la città. Il numero degli inglesi morti e feriti in quell'assalto notturno pare sia stato considerevole, ma le truppe sono rimaste padrone della città.

Nell'America Meridionale le guerre civili continuano ad essere di moda. Lima è stata insanguinata da un combattimento fra le truppe del generale Caceres e quelle del presidente Iglesias che furono battute. La lotta è finita con un armistizio, la nomina del generale Sanchez a presidente provvisorio della repubblica del Perù, ed un'amnistia generale.

Anche al Messico una provincia si è sollevata per nominare a presidente della repubblica il ministro dell'interno Rubio. Ma l'ordine è stato presto ristabilito. Dallo stesso ministro dell'interno?

Hendricks, che dal 4 marzo era presidente del Senato americano e vicepresidente della Repubblica degli Stati Uniti, è morto improvvisamente. Il Senato elesse a suo presidente Sherman che per conseguenza è divenuto il vicepresidente della Repubblica.

10 dicembre.

Teatri. — La nuova opera di Massenet, *il Cid*, fu rappresentata il 1° dicembre al grand'Opéra di Parigi. Ebbe esito buono ma non entusiastico. È la 27ª volta che la celebre tragedia di Corneille è messa in musica.

— Alla Comédie française destò vero entusiasmo un solo atto in versi di H. de Banville, *Socrate e sua moglie*. L'autore, che pure è un poeta celebre, avea dovuto aspettare *tredici* anni per vedere rappresentata la sua breve produzione che pure era stata fin dal 1872 letta ed accettata dai comici!

Nuova cometa. — Dall'America si annunzia la scoperta di un'altra cometa, per opera del signor Barnard, indefesso e fortunato *cacciatore di comete*. Il nuovo astro è debole assai; probabilmente andrà guadagnando di splendore, ma per ora non si può sapere se diventerà visibile ad occhio nudo. La scoperta avvenne il 3 dicembre a Nashville, Tennessee (Stati Uniti), e la posizione della cometa, alle ore 9 e 20 minuti della stessa sera (tempo medio di Nashville) era la seguente:

Ascensione retta . . . 65° 29'
Declinazione boreale . . 4° 45'.

Il movimento diuturno è di — 25' in ascensione retta, e di + 25' in declinazione. La cometa è quindi attualmente nella costellazione del Toro (nella sua regione più bassa, confinante con Orione e con l'Eridano), e si move dirigendosi verso nord-ovest.

Ci scrivono da Roma:

Nell'articolo del N°. 48 sul Congresso penitenziario internazionale, ho letto un periodo che comincia così:

" Compie l'esposizione (così ben ordinata dall'Ingegnere Masi)... "

Ora terrei molto si sapesse che il merito dell'ordinamento della esposizione industriale carceraria non deve essere attribuito a me, ma all'egregio cav. Clemente Levi, il quale con somma maestria ha saputo disporre ogni cosa in modo, non solo artistico, ma eziandio da far fare bella mostra degli oggetti.

L'opera mia si è limitata a disporre e dirigere la costruzione dei tipi di celle italiane ed estere, la mostra dei costumi delle guardie e dei detenuti, non che la raccolta dei vari attrezzi carcerari; formando tutto questo una sezione staccata dalla prima.

Gradisca, ecc. Ing. Pietro Masi.

CORRIERE MUSICALE.

Spettacoli del Carnevale — Un Concerto sinfonico della Società del Quartetto.

La musica si ridesta dal lungo sonno dei mesi estivi, e con essa, si sveglia anche *Doremi*, lieto di riaprire questa rubrica artistica, coll'annunzio dei più importanti spettacoli musicali, promessi nei vari teatri d'Italia per l'imminente stagione invernale.

È sempre però il caso di ripetere il vecchio adagio: *se saranno rose, fioriranno*, e noi speriamo che questo si avveri, sopratutto in quei teatri, che dovranno esporre al fuoco della ribalta, alcuni nuovi lavori di giovani maestri italiani.

Vedremo dunque alla Scala, *Edmea e Salammbò* di Alfredo Catalani, e Nicolò Massa, due allievi emeriti del nostro Conservatorio, e della scuola di Antonio Bazzini, già favorevolmente noti nel mondo musicale, il primo per due opere pregevoli, *Elda e Dejanice*, per i poemi sinfonici la *Falce* ed *Ero e Leandro* di cui abbiamo parlato a lungo la scorsa primavera; il secondo per *Taide e Maria*, ed *Aldo e Clarenza*, due interessanti saggi scolastici, per l'opera il *conte di Chatillon*, che piacque a Reggio d'Emilia due anni or sono, e per un preludio sinfonico: *Il Torneo*, eseguito con successo nei concerti orchestrali dell'Esposizione Nazionale di Torino.

Quelle due opere nuove sono per noi le più belle attrattive del cartellone della Scala nel quale vediamo l'ispiratissima *Carmen* di Bizet, nonchè il *Pescatore di Perle* dello stesso autore, opera nuova per l'Italia. A fianco della giovane scuola francese, il vecchio Meyerbeer, col *Roberto il Diavolo*, che non è certamente invecchiato, e Verdi colla *Traviata*, che possiede il fascino d'interessanti situazioni drammatiche, e di commoventi, ispirate melodie.

È questo un programma che può accontentare tutti, basta che gli artisti esecutori siano degni del nostro massimo teatro.

La coreografia poi col ballo di Manzotti, *Amor*, di cui si parla da due anni come di un grande avvenimento, acquista questa volta una straordinaria attrattiva, uno speciale interesse.

La giovane scuola milanese figurerà anche altrove.

A Venezia, per esempio, sarà rappresentata da un nostro patrizio, il marchese Raimondo Serponti, dell'arte musicale appassionato cultore, che ora mette in scena una sua *Eleonora*. Oltre a quest'opera nuova si darà a Venezia l'*Aida* e la *Marion De Lorme* di Ponchielli, secondo la nuova edizione di Brescia. Speriamo che ora sia destinata, come la *Gioconda*, al giro trionfale per tutti i teatri del mondo.

L'*Apollo* di Roma, farà conoscere l'opera nuova *Ettore Fieramosca* del maestro Lucidi, giovane musicista romano di cui si parla molto favorevolmente: il programma del massimo teatro della capitale è brillantissimo e variato: oltre l'opera del Lucidi, si darà *Fidelio* di Beethoven, *Don Carlos*, *Ugonotti*, e *Isora di Provenza* di Gigi Mancinelli; vi figurano poi i nomi di buonissimi artisti quali la Pantaleoni, il Marconi ed il Nannetti.

I napoletani giudicheranno la *figlia di Jefte* del maestro Miceli, un artista che non è alle sue prime armi e che ha già dato al teatro alcuni lavori, che furono accolti con discreto favore.

Brescia avrà l'*Elmira* del Bertoloni, che, come il Braga, è anche un buonissimo violoncellista; Mantova l'*Arminio* di Alfonso De-Stefani, autore di una discreta *Celeste*, data al nostro Manzoni nel 1874; Parma la *Fausta* del maestro Bandini che ci è finora ignoto, come lo sono i maestri Seghettini e Vigoni, che tentano le sorti del teatro, il primo a Nizza, con *Inez Regina di Castiglia*, il secondo a Chiavari coll'*Iride*. Come si vede, non abbiamo quest'anno, penuria di nuove opere. Auguriam a tutti questi compositori, di scrivere a caratteri d'oro i loro nomi, nel libro della storia musicale moderna.

.·.

La nostra Società del Quartetto ha intanto iniziato in questi giorni, la stagione dei concerti, con una splendida esecuzione sinfonico-corale della *Nona sinfonia* di Beethoven, dell'*Agape Sacra* nel *Parcifal* di Wagner e dell'*ouverture dell'Euryante* di Weber.

La Società del Quartetto fece benissimo a richiamare sul nostro orizzonte artistico, dopo sette anni d'intervallo, quell'astro sfolgorante del genio di Beethoven, che era una volta ritenuto quasi un trattato d'algebra musicale, e che ora desta la più sincera ammirazione, il più vivo entusiasmo, forse anche perchè la coltura dell'arte severa va fra noi di giorno in giorno acquistando terreno, e ci renda sensibili ai più intimi particolari del bello.

Crediamo di non errare, dicendo che nessuna opera d'arte è stata tanto discussa, quanto la *Nona sinfonia*.

Il grande compositore ha impiegato molto minor tempo.... ed inchiostro di quello che abbiano adoperato i suoi commentatori, i quali non hanno detto l'ultima parola e s'arrabattano ancora a voler scrutare in questa sinfonia, quelle intenzioni che Beethoven non si è forse mai sognato di avere.

Nella *IX sinfonia*, a nostro avviso, egli non ha voluto che perfezionare i mezzi d'espressione impiegati dai suoi predecessori, aggiungendone dei nuovi, ed allargando i confini, in modo che questa forma ampliata, divenisse quasi la vera espressione della musica istrumentale, di cui Beethoven è stato signore assoluto, e colla quale egli seppe trovare una potenza d'invenzione, un'elevatezza d'idee, ed in pari tempo, una robustezza d'armonia e di melodia, fino allora senza esempio.

Che egli abbia poi, con questa ricca tavolozza istrumentale, voluto dipingere, nei limiti del possibile, ed a gran tratti, alcuni quadri, che portino l'impronta dei vari sentimenti dell'animo suo, può darsi benissimo, e ne fanno fede le sinfonie che egli volle chiamare *Eroica*, come la terza, *Pastorale* come la sesta: lo proverebbero tre suonate per pianoforte, la *patetica*, *l'appassionata* e quella che egli ha chiamato nei tre tempi di cui è composta: l'*Addio*, l'*Assenza*, il *Ritorno*. Ma è ridicolo, per non dire grottesco, che altri voglia forzare la musica di Beethoven ad esprimere ciò che non appartiene a quell'intimo sentimento che lo dominava.

Alla *IX Sinfonia* si vollero attribuire, e non sappiamo con quale coerenza, idee filosofiche, e principi democratici, che in musica stanno proprio come i tradizionali cavoli a merenda.

Dall'intonazione desolata dei primi tre tempi, si potrebbe supporre invece, che essa descriva le angoscie e gli uragani di un'esistenza infelice, come fu quella del grande artista, il quale non trovò conforto ai dolori dell'animo, se non elevando il pensiero in una sfera ideale che lo spinse nell'ultima parte di questo lavoro, a cantare con Schiller:

> Gioia, figlia della luce,
> Dea de' carmi, Dea dei fior!
> Il tuo genio ne conduce
> Per sentieri di splendor.
> Il tuo nome asciuga il pianto
> Sperde l'ira e fuga il duol.
> Vien! sorridi a noi d'accanto
> Primogenita del sol!

Oltre a ciò bisognerebbe considerare, dal lato puramente musicale, se, aggiungendo le voci all'orchestra, Beethoven ha saputo trovare nuovi effetti e sopratutto arrecare incancellabili impressioni.

Forse questi effetti, se impongono al primo momento per la magnilcquenza della forma, non si basano su d'un solido fondamento, perchè le voci sono impiegate quasi ad aiutare l'orchestra nello svolgimento dei concetti musicali, mentre dovrebbe avvenire l'opposto. Beethoven non sa dimenticare di essere istrumentista, e quindi la voce umana viene messa da lui in seconda linea. Ma in ogni modo questa sinfonia è sempre un lavoro colossale.

Beethoven, dopo aver scritto le otto sinfonie, pensava da qualche tempo ad aggiungere le voci alle forze istrumentali: ne abbiamo l'indizio nella fantasia per pianoforte, cori ed orchestra, *op. 80* che precede l'ultima sua sinfonia di pochi anni.

Il primo pezzo della *Nona* è mesto e solenne: l'armonia vi è profusa con un'arditezza senz'esempio: la forma è originale, espressiva; combinazioni orchestrali variatissime s'incalzano, s'incrociano, si fondono in tutti i sensi con foga appassionata, e senza produrre pur un momento di confusione; anzi è mirabile la chiarezza, per la varietà delle voci dell'orchestra, voci che, come dice benissimo Berlioz, *si lamentano, minacciano ciascuna a suo modo nel suo stile speciale*, e che formano quasi una voce sola, tanto è grande la forza del sentimento che le anima. La chiusa di questo pezzo è un vero poema. Difficilmente si potranno trovare effetti più potenti di questi, in cui il canto degli istrumenti a fiato, accompagnato da una frase cromatica tremolante degli archi, si accentua, si eleva a poco a poco rumoreggiante come una bufera o una burrasca.

Lo scherzo è elettrizzante per la vivacità, il brio di quelle note saltellanti, di quel chiacchericcio pettegolo di tutti gli istrumenti, a cui dà contrasto il *trio* di una semplicità tutta campestre.

L'adagio è per noi il miglior pezzo di questo lavoro: in esso spira il sentimento dell'amore nobile e puro, l'idealità e la dolcezza delle anime che tendono in alto; non è possibile esprimere efficacemente la bellezza di queste melodie, la grazia e la varietà degli ornamenti di cui sono circondate, e l'espressione di tenerezza melanconica di questa ispiratissima pagina.

In tali pezzi, di proporzioni grandiose, l'orchestra sola fa gli onori della composizione. Il finale principia con una frase energica, dopo la quale, contrabassi e violoncelli attaccano un recitativo, — una vera trovata, — recitativo che è quasi l'anello di congiunzione fra l'orchestra ed il coro: Beethoven richiama a brevi tratti alcune idee dei primi tre tempi, poi l'orchestra espone il tema dell'*inno alla gioia*, con una ricchezza d'armonizzazione veramente unica: questo tema è il soggetto dell'intero pezzo: viene trattato dalle voci, adoperato in tutti i tempi possibili, ed anche quando un intermezzo di stile religioso lo interrompe, non tarda ad intrecciarsi con questa seconda idea musicale. Sono, si può dire, variazioni colossali, su di un pensiero melodico che ha l'appropriata intonazione popolare: questo ultimo tempo che finisce con uno scoppio di sonorità indescrivibile dell'orchestra e delle voci, basta ad attestare la fecondità meravigliosa di una mente gigantesca.

Dal classicismo siamo passati poi in questo concerto, al romanticismo coll'*Agape sacra* del *Parsifal* di Wagner.

Vorremmo poter parlare a lungo di questa composizione, che ha destato in tutto l'uditorio profonde impressioni, ma la tirannia dello spazio ci obbliga a dire in poche parole, come a noi, contrari in massima alle esecuzioni di pezzi d'opera nei concerti, questa pagina musicale abbia procurato momenti di vivissimo interesse, e per la nobiltà dell'idea, e per la gravità ed il misticismo della forma, e per i dettagli dell'istrumentazione, in cui il Wagner sa impiegare tutte le risorse dell'arte *polifonica*, che ha trovato in lui il più valoroso campione.

Ci dispiace solo che il pubblico, a cui il *Parcifal* è meno noto delle altre opere di Wagner, non sia stato informato con una breve traccia illustrativa del soggetto che si svolge in quel frammento, e non abbia come noi, potuto immaginarsi la splendida scena del *San Graal*, il rito e la cerimonia religiosa che si compie a suono di campane, colle voci dei fanciulli le quali scendono dall'alto con suoni veramente paradisiaci.

L'esecuzione corale ed orchestrale di questi due grandiosi lavori è stata buonissima a grande onore del Faccio, artista sommo, e di tutti gli interpreti, i quali ottennero questo splendido risultato, con un numero limitatissimo di prove.

.·.

Massenet a Parigi, Marchetti a Roma, hanno nella decorsa settimana provato la compiacenza del successo, il primo coll'opera nuova *Il Cid*, il secondo col *Don Giovanni d'Austria* datasi a Torino nel 1880, e che subì poi radicali riforme.

Pare che in questi due lavori si riscontrino veri meriti artistici. Ne siamo lietissimi perchè speriamo che non si farà aspettare il momento, in cui potremo applaudire anche noi, questi valenti maestri che onorano l'arte musicale.

Anche a Torino ebbe discreto esito il bozzetto lirico *I Valdesi* del conte Franchi, il quale sotto il pseudonimo d'Ippolito Valletta ha saputo per le estese sue cognizioni artistiche, per la finezza e lo spirito delle sue osservazioni, acquistare grande autorità nella critica musicale.

Doremi.

COLOMAN TISZA.

Questo eminente uomo di Stato di cui l'Ungheria ha festeggiato in questi giorni il decimo anniversario del suo avvenimento al potere, come presidente del Consiglio dei ministri ungheresi, è nato a Geszt nel 1830. Suo padre Luigi fu Conte supremo (prefetto) del Comitato di Bihar, sua madre, la contessa Giulia Teleky. Egli fece ottimi studi in Ungheria ed in Germania. Dopo la battaglia di Solferino il Governo di Vienna volle nominarlo Conte supremo, ma egli ricusò la nomina schierandosi risolutamente nelle file dell'opposizione, della quale, insieme col Ghyczy, egli diventò bentosto il capo. Fu contrario all'accordo con l'Austria, volendo l'unione personale con la dinastia d'Absburgo senza Delegazioni e senza Ministeri comuni; e sostenne per ben otto anni questa sua politica. Visto però alla fine che col sentimento conservativo della Nazione era impossibile raggiungere il suo intento, e che la prosecuzione della lotta poteva divenire fatale all'Ungheria, sul principio del 1875 desistè da questa sua politica, e si associò a quella del Governo. Pochi giorni dopo, il 2 marzo 1875, egli entrò nel Gabinetto come ministro dell'interno sotto la presidenza di Wenkheim, e subito si diede all'opera colossale delle riforme radicali nell'amministrazione e nelle finanze. Si fece il consolidato con cui si pagarono i debiti fluttuanti che minacciavano di rovina le finanze dello Stato. S'inaugurò una nuova politica ferroviaria, grazie a cui oggi abbiamo una rete ferroviaria colossale col centro a Budapest, donde con linee rette si arriva a tutte le metropoli dei paesi circonvicini. Grazie all'accordo conchiuso nel 1877 con l'Austria, la quistione bancaria e quella delle tasse indirette furono regolate più giustamente. Ma appunto per quest'accordo egli perdè molti dei suoi antichi amici, e due dei suoi colleghi, il Széll ed il Simonyi, diedero la dimissione. Tisza non rifuggendo da nessun ostacolo continuò la sua opera, ed insieme col conte Szapáry riuscì a riordinare le finanze dello Stato in modo da stabilire l'equilibrio nel bilancio e far sparire quello stato precario dei primi anni dell'autonomia nazionale. Ma non solo nelle finanze, nell'ordinamento interno, nell'istruzione pubblica, nell'industria e nel commercio il Tisza con le sue riforme ed i suoi provvedimenti ha reso dei servigi eminenti all'Ungheria. Il numero delle scuole primarie si è aumentato di 1000 negli ultimi dieci anni; quello dei maestri elementari di 3000, e quello degli scolari di ben 200.000. Sono dunque ben meritati gli omaggi che l'Ungheria rende a questo suo eminente cittadino, di cui diamo il ritratto. Non vi pare che rassomigli un po' a Depretis?

COLOMAN TISZA, Presidente del Consiglio dei ministri Ungherese.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di K. Koller di Budapest).

Dottor Gerson Da Cunha. Pandita Shyamagr. Angelo De-Gubernatis. Pandila Bhagavantala Indra.

IL PROFESSORE ANGELO DE-GUBERNATIS FRA I BRAMINI DI BOMBAY (disegno di C. Cavallotti, da una fotografia ricevuta da Bombay).

Roma. — Via Nazionale: Sant'Andrea della Valle e il Palazzo Massimi.

(Disegni dal vero di Dante Paolocci).

Roma. — Il Palazzo della Cancelleria.

LA FABBRICA DI DINAMITE

IN AVIGLIANA.

Pochi paesi possono competere con Avigliana per bellezza di varietà geografiche, per splendore di cielo e per memorie antiche e gloriose. Quanto la natura aduna ne' suoi sorrisi, tutto raccoglie d'attorno a sè quell'ameno paesello, un di forte e popolosa città alle porte d'Italia. Il gruppo di case che costituiscono l'attuale Avigliana si schiera su d'un poggetto che guarda la pianura piemontese fino alle colline del Monferrato; alle spalle stanno le prealpi comincianti dal Pirchiriano coronato dalla Sacra di San Michele, la scura sentinella di Val di Susa; al fianco destro una serie di colline fiorenti e due laghi di circa centomila metri q. di superficie; nella ristretta pianura che si distende a sinistra, attraversata dalla Dora Riparia, scorgonsi traccie dell'antica colonia Celtica, che lasciò in questa regione avanzi considerevoli di sua civiltà; di fronte si stende un panorama amenissimo che rivaleggia con quel di Superga, così superbo e celebrato.

Avigliana non serba più del suo vetusto e munito castello che le massicce mura cadenti, ma l'interno del borgo ritrae ancora tutta la vita medioevale come ai tempi del Conte Rosso, che vi nacque nel 1360.

Al di là del paese, appiè di una collinetta rocciosa divisa dal borgo vecchio solo per una strada, sta la fabbrica di dinamite Nobel, l'unico stabilimento italiano per la confezione della dinamite, di cui fa considerevoli spedizioni anche all'estero.

Il corpo principale della fabbrica è posto quasi al piano. Poco discosto ha sede il quartiere della compagnia di linea, che ha la custodia dello stabilimento. A breve distanza scorrono i treni internazionali e vicino la strada che per il Moncenisio conduce in Francia.

La collinetta, intersecata da gallerie e da sentieruoli seminascosti, è popolata di casotti e di garette; ma il lavoro è tutto sotterraneo e gli operai e le operaie lavorano a gruppi di tre, nei casotti la cui copertura sorge a fior di terra (v. disegni).

La fabbrica di Avigliana, della dinamite Nobel, venne fondata da una Società Anonima sullo scorcio del 1873 (decreto reale 14 dicembre). Essa occupa una superficie maggiore di 16 ettari e dà lavoro continuo a circa 350 persone. Gli operai e le operaie non possono passare a nozze, salvo eccezioni, perchè la Società non può corrispondere pensioni in caso di disgrazie. Però, come avvenne nell'ultima catastrofe in cui perirono tre fanciulle, la Direzione corrisponde quasi sempre generosissimi sussidi alle famiglie delle vittime.

Vari sono i corpi di fabbrica: vi hanno quelli per la confezione dell'acido solforico, dell'acido nitrico, il laboratorio chimico, gli uffici della direzione, il fabbricato delle macchine, la fabbrica del solfato di ferro, della nitroglicerina, le cartuccierie, i magazzini, i laboratori dei fabbri e dei falegnami, le case di abitazione per il personale tecnico, amministrativo e per gli operai, ecc.

Lo stabilimento possiede un proprio ufficio telegrafico che corrisponde con tutti gli uffici del regno, ed è unito alla stazione ferroviaria di Avigliana da un binario proprio e da un filo telefonico. Possiede inoltre un vasto fabbricato nel concentrico di Avigliana che serve in parte ad uso di molino, ed in parte alla cardatura e pulitura del cotone destinato alla preparazione del fulmicotone, per la compressione dell'aria che in appositi tubi viene mandata allo stabilimento e per la pompatura dell'acqua che viene spinta alla distanza di oltre un chilometro ed all'altezza di ben sessanta metri in un vasto bacino soprastante lo stabilimento, per uso delle diverse fabbricazioni. Nell'intento di accrescere la produzione si sta lavorando per una copiosa derivazione d'acqua dalla Dora.

Con regio decreto, 24 giugno 1877, questa fabbrica venne autorizzata ad aggiungere alla fabbricazione degli esplodenti quella dei prodotti chimichi, in seguito a che vennero costrutti gli edifici per la lavorazione del fulmicotone (bi e trinitrico), per la fabbrica degli acidi solforico e nitrico, del nitrato d'ammoniaca, della raffineria e concentrazione della glicerina, del solfato di ferro, solfato di soda, ecc.

Dall'8 ottobre 1878, la fabbrica è stata onorata dell'arma reale, e da quell'anno non cessò mai di essere fornitrice esclusiva dei ministeri della Guerra e della Marina per gli esplodenti a base di nitroglicerina.

Attualmente è uno degli stabilimenti più importanti d'Europa, ed ha agenzie e deposito a Torino, Genova, Vado, Roma, Cagliari, Bergamo, Sondrio, Bologna, Isola d'Elba, Palermo, Messina, Salerno e anche all'estero.

Direttore della fabbrica è il cavaliere Adriano Galinié, gentiluomo di modi squisiti, di grandissima competenza, d'instancabile attività.

* *

I progressi realizzati nella fabbricazione degli esplodenti dalla fabbrica di Avigliana sono della più grande importanza. Per rendersene maggior conto, basta riflettere che fu in questo stabilimento che il brevetto Nobel del 1876 sulla gelatinizzazione della nitroglicerina, trovò la più estesa sua applicazione. E infatti da cinque anni circa le grandi imprese di lavori pubblici e di miniere abbandonarono quasi tutte l'impiego dell'antica dinamite alla *guhr* (25 parti Kieselguhr e 75 di nitroglicerina liquida).

Le diverse dinamiti fabbricate colla nitroglicerina gelatinizzata, hanno una forza ed una stabilità fisica e chimica sensibilmente superiore a quelle dell'antico tipo accennato.

Infine, dopo la scoperta fatta allo stabilimento di Avigliana (brevetto 1° luglio 1882), di un sistema praticissimo di cartucce impermeabili, che permette d'impiegare, — nella composizione delle gelatine dinamiti, — delle materie che la loro igroscopicità sola aveva fino a quell'epoca impedito di adottare, — la fabbrica stessa è giunta a produrre una serie di *dinamiti extra*, le quali non soltanto hanno una forza superiore a quella delle dinamiti della serie ordinaria, ma ancora presentano nel maneggiarle una sicurezza assoluta ed una tale resistenza alla combustione, che si potrebbero dire incombustibili.

Non vi è certo alcun' industria che abbia fatto in sì poco tempo dei progressi non solo notevoli, ma giganteschi. Per questo il terrore che prima ispiravano gli esplodenti a base di nitroglicerina è affatto sparito presso quelle persone che debbono farne uso.

E passando a un altro ordine di idee, mi scriveva non ha guari il dotto cavaliere Galinié, è permesso di dire che i progressi realizzati tanto rapidamente nella fabbricazione degli esplodenti, hanno fatto di questi degli agenti preziosissimi del progresso generale umano. Non è egli vero che sono gli odierni esplodenti che hanno reso possibili i lavori d'interesse universale e di tanta difficoltà, che appena si avrebbe osato pensarvi mezzo secolo fa?

* *

La fabbrica di dinamite di Avigliana fu premiata con medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi del 1878, con medaglia d'argento all'Esposizione Industriale Italiana di Milano nel 1881, con diploma d'onore, a quella di Zurigo del 1883, con diploma d'onore, medaglia d'oro e d'argento all'Esposizione Internazionale di Nizza del 1884 ed infine con gran diploma d'onore alla Mostra di Torino nell'anno scorso.

È uno stabilimento che onora l'industria italiana e affranca l'Italia da un costoso e pericoloso tributo all'estero.

G. B. Ghirardi.

DE GUBERNATIS BRAHMINO.

Poche settimane fa vi abbiamo presentato un mandarino italiano, oggi vi presentiamo un brahmino italiano. Questi è l'illustre filologo professore Angelo De Gubernatis. Egli partì, come i lettori sanno, qualche mese fa per l'India, allo scopo di studiare sul luogo la lingua, i costumi, i miti, le tradizioni religiose di quel popolo così misterioso e interessante. Nei giornali di Bombay abbiamo letto non è molto, che una straordinaria distinzione gli fu accordata. Egli fu nominato *socio onorario della Reale Società Asiatica;* onore grandissimo, e non concesso fin qui che a tre soli Indianisti europei. Ma una cosa anche più straordinaria fu questa; che egli fu il primo in quella Società a fare il suo discorso in sanscrito; il che, come si può immaginare, gli procurò le più vive congratulazioni dei dotti brahmini che erano presenti alla cerimonia, e le più calde lodi della stampa inglese.

Ora veniamo a sapere che egli è anche stato consacrato brahmino; parola, che nell'uso comune e moderno di laggiù non significa più, come una volta, puramente *sacerdote*, ma anche *sapiente* in genere.

Del gruppo che qui riproduciamo da una fotografia mandataci da un amico nostro di là, uno solo è un vero brahmino ortodosso, l'ultimo a destra; il *Pandita* (che vale a un dipresso il nostro dottore) *Bhagavantala*, dottissimo nell'interpretazione delle antiche iscrizioni. Fu lui che ordinò brahmino il De Gubernatis, ponendogli sulle spalle il cordone sacro per cui si acquista il *brahmatva* (ossia la dignità brahmanica), recitando la formula d'occasione, segnandolo in fronte con le formole d'uso, e vestendolo nel modo che appare dal nostro disegno. Degli altri due formanti parte del gruppo, l'uno, quello a sinistra, è un brahmino cristiano di Goa, il dottor Gerson da Cunha che abbiamo conosciuto, qualche anno fa a Firenze, dove egli si recò per prender parte al Congresso degli Orientalisti tenuto in quella città; l'altro è un ministro del re di *Rutlam*, un brahmino di casta *Kshattriya*, che è quanto dire guerriera.

Noi siamo lieti, e lo saranno con noi quanti amano il nostro paese, di vedere in tanti modi onorato in terra straniera, e da illustri stranieri, un illustre Italiano; ed è appunto per accrescergli onore, e per dimostrare all'amico lontano quanto i suoi compatrioti s'interessino a lui, che riproduciamo l'immagine di lui nel costume di brahmino.

E a far ciò c'invoglia maggiormente il sapere che egli pure, anche tra le nuove e potenti emozioni, in mezzo alle quali egli vive, ha sempre in cuore il suo paese e i suoi amici, e che a questi ed a quello non solo rivolge il pensiero, ma dedica l'opera sua. Sappiamo che egli ha già acquistato per la Biblioteca Nazionale di Firenze una copiosa raccolta di manoscritti indiani importantissimi, sicchè si può prevedere sin da ora quanto frutto ritrarrà l'Italia da questa sua missione scientifica. E sappiamo anche che egli, primo forse, ha fatto risonare le corde melodiose della lira italiana in quel paese de' canti, della luce, de' profumi. Sono alcune strofe che il De Gubernatis compose risalendo la *Sacra Narbuddhâ*, e che dedicò al poeta siciliano ed amico suo Tommaso Cannizzaro; strofe che ci duole di non poter riportare per mancanza di spazio, ma che saranno certo, e tra non molto, pubblicate egualmente.

SENZA SOLE.

Note di villeggiatura.

I.

Come il tempo cattivo può parer bello. — Montebello nel 1848. — Chiaro di luna. — Malo. — Una madonna unica. — Ville vicentine. — Tiepolo e Paolo Veronese; Marinali e Canova. — Trissino; Comune dei tempi di Roma. — Villa Trissino. — Un da Porto caduto a Vicenza, versi di Zanella.

Da qualche tempo si discorre tanto delle nostre prealpi e di luoghi ameni tra monti, che non c'è pericolo di mettere una stonatura parlando del Vicentino, provincia prealpina per eccellenza, conosciuta appena dai più pei dintorni di Recoaro e per quanto se ne vede dai vagoni fuggenti sulla Linea adriatica.

Io ne torno entusiasmato, benchè non vi abbia avuto due giorni sereni di seguito. Cinque o sei volte ci apparve, non dirò il nostro bel sole, ma quella sua immagine sparuta che a Londra chiamano "sole d'Italia" quando si mostra in campo azzurro tra le nuvole, specchiandosi nell'acqua sporca del Tamigi. Per tutto l'altro tempo non ebbi che nebbiucce instabili, degeneranti in acquerugiole fitte, o pioggie furiose battenti e di lunga durata che si risolveano in acquazzoni, con lampi scialbi e fiacchi, o pioggerelle insulse che non fanno intemperie nè lasciano far bello; poi anche qualche improvviso freddo mattinale e la vista della neve sul Montesumano vicino, famoso pei suoi fiori e sopratutto pei ciclamini profumati che vi crescono fitti tra i sassi. Sfuggito appena al pericolo di non rivedere più il mondo, riparato dalla pioggia in una serra di fiori, ricca di *Coleus* e di Begonie stupende, provavo una dolcezza, una voluttà indicibile alla vista delle campagne verdi, dei monti, dei boschi, della terra nera arata di fresco, e di tutta *la bella d'erbe famiglia e d'animali* colla quale abbiamo comune l'ambiente. Provavo degli esaltamenti artistici dinanzi alle armonie di luce delle nuvole fulgide colle intense colorazioni autunnali della vegetazione sparsa di chiazze di porpora e d'oro. La pioggia mi facea l'effetto di una vernice brillante stesa su quei paesaggi per levarne i prosciughi estivi, dando splendore a tutte le tinte e spiccando lucentezza di smalto sino dal fango degli stradali e dai sassi incolori.

Ebbi il sole nel viaggio d'andata, così rividi presso Montebello, verso sera con magnifico tramonto, l'alta chiesuola di Sorio, bianca, sulla cresta del monte, e il pendio di sotto sparso di case, e la Commenda e l'Alpone, e vi rividi gli incendi, e gli amici delle prime armi ed i feriti, e gli arditi e i paurosi della modesta battaglia Sorio-Montebello: la prima combattuta da volontari per l'indipendenza d'Italia.

Appena arrivato a Vicenza, partii col chiaro di luna in direzione opposta ai colli Berici.

Passata la Villa Bartolini, si affacciarono le alture di Costa Bissara, poi il letto del torrente biancheggiò attraverso ai salici di fianco allo stradale. Di là i colli si facean più erti, diventando alti monti colle falde nere. Arrivato a Malo dopo aver attraversato la piazza deserta di Isola, parata di pali e girandole per fuochi d'artificio; provai ai polmoni e al viso la sensazione dell'aria buona, ossigenata, nelle membra sentii quella facilità di movimenti che annuncia l'ambiente prealpino e nell'animo l'allegrezza di un ricevimento a braccia aperte.

Malo, grossa borgata o piccola città, è in una bella posizione dinanzi allo sbocco della grandiosa valle dell'Astico. Da quella parte ha l'orizzonte chiuso dalle montagne d'Asiago e del Trentino, e più in qua i monti che separano la valle del Leogra da quella dell'Agno, dov'è Recoaro; dall'altro lato si stende la pianura come uno sbocco fuori de' monti.

Su quelle alture vedi roccoli contro i poveri uccelletti che passano le Alpi; e la Badia, antico interessante convento, alto a picco sul torrente; Torreselle, un villaggio sulla cresta, forse un resto di castello forte; Priabona, un santuario vicino al valico pel quale si va a Recoaro; Monte di Malo, frazione di Malo nella quale ancor due secoli fa si parlava soltanto la lingua tedesca, e finalmente, a ridosso sopra Malo, la chiesa parocchiale, su un'altura, dove sorgea un antico castello e dove si conserva un'immagine originalissima, venerata ab antico dalle pregnanti, chiamata *Santa Libera* da alcuni, *La Vergine liberatrice* da altri. È un affresco giottesco e rappresenta la Madonna seduta, senza il bambino, ma col ventre alto che le arriva quasi sino al mento. Credo sia l'unica Madonna esposta sugli altari in istato interessante. Non ha nulla di bizantino, è del tempo di Giotto e un po' ritoccata, e sorride di quel sorriso di bontà dal quale il Vasari data i primi segni del risorgimento dell'arte. È una cosa interessantissima.

Malo, scrive uno storico, fu fondata dal capitano Amalo, Goto; io non lo garantisco. Fu arsa, saccheggiata, manomessa, al tempo delle discordie cittadine, da Padoani, da Vicentini ed altri fratelli. Ebbe un giorno di grande solennità, al tempo della Lega di Cambray. Un Trissino, rifugiato in Austria, calò dal Tirolo come generale di Massimiliano alla testa di un grosso corpo di cavalleria e fece tappa a Malo, in casa del suo cognato conte Muzan — un palazzo che dovea sorgere precisamente sull'area del palazzo in cui ebbi testè larga, cordialissima, gioconda ospitalità, dagli amici Gio. Batt. e Valentino Castellani — e vi ricevette gli ambasciatori dei primi signori di Vicenza, voltatisi a Massimiliano abbandonando Venezia.

Vi sono in Malo parecchie chiese in cattivo stato con qualche pittura discreta. Il Duomo in via di compimento ha una delle migliori pitture del nostro Antonio Zona — Santa Caterina — ed un robusto campanile antico, con resti di pittura a fresco del trecento, che l'ottimo arciprete Zampieri, appassionato per le antichità ed i ricordi storici della sua parrocchia, vorrebbe staccare dal muro e conservare al coperto. L'edificio del miglior stile è la chiesuola patronale dei Muzan, ora Castellani, semplice e graziosa costruzione quattrocentista del 1504, con una pala all'altar maggiore che è certo d'uno dei principali maestri di seconda mano della miglior epoca veneziana. Malo ha un asilo, fondazione dell'arciprete che ne cura l'andamento, ed un ospitale ben tenuto, nella strada più brutta, ma più antica, nella quale si trova qualche resto di edifici quattrocentisti e una casa di ricovero.

La provincia di Vicenza per chi arriva da Milano è la prima nella quale trovi villeggiature artistiche e signorili del genere di quelle che, dal Dolo e dalla Mira ai dintorni di Mestre, erano la delizia della nobiltà veneziana. La fortuna di essere stata visitata da uno scrittore d'arte, francese, ha resa celebre la Villa Maser, ricca di affreschi di Paolo Veronese, ed ora in pericolo d'esser venduta e forse menomata di rarità artistiche. Vicino a Vicenza si visitano la Rotonda di Palladio, celebre per affreschi e rinomata anche per la difesa fatta dalla legione Universitaria Romana nel 1848, e la villa Valmarana, — dove si può incontrare l'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis*, — e villa Biron, importantissime per vantati e preziosi affreschi di Tiepolo.

In generale la villa veneta ha un tipo costante che è quello del palazzo signorile veneziano, e ricorda la casa romana se al cortile si sostituisce una gran sala, centro del palazzo e sovente alta e lunga quanto è alto e lungo il palazzo o la villa; a Vicenza la sala del palazzo ora Tecchio, negoziante di stoffe, ha una cubatura di ben 30 stanze di case moderne. In armonia alla sala si distribuiscono attorno le stanze. Se non sono molto popolate, queste ville metton freddo e malinconia. Abitate da poca gente, sembrano palazzi incantati e abbandonati, simboli della decadenza veneta. Questo effetto mi ha fatto vicino a Montegaldella la Villa Lampertico, nella quale pure c'erano due famiglie e degli amici.

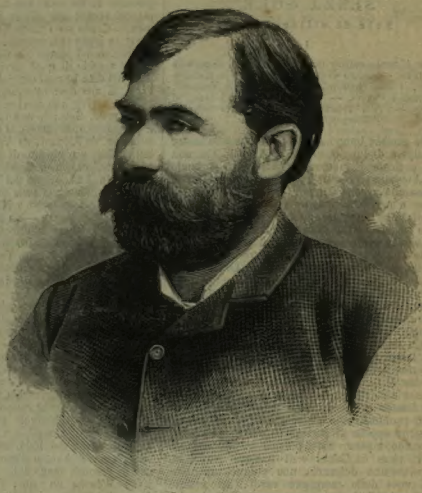
Quando questo tipo di villa ha proporzioni meno grandiose ne resta ancor tanto da conservare ampiamente il carattere di una dimora signorile squisitamente distribuita; e la sala non ci perde, diventa, dirò così, più accessibile ai nostri gusti. A queste proporzioni appartiene la Villa Carli a San Tomio, presso Malo, signorilmente intesa ma un po' decaduta, nella quale ho visto vetri antichi preziosi, un servizio magnifico di terraglia artistica di Nove, un grande quadro di Luca Giordano, uno un po' guasto di Bassano, ed uno di Tiepolo (sagrifizio d'Abramo) abbozzato con furore, e prezioso tra le opere di questo maestro tanto fecondo, perchè lo fa intravvedere nella furia della creazione.

Alcune statue decorative sulla scala di questa villa mi portano ad accennare ad uno scultore vicentino veramente straordinario, del secolo passato, il Marinali che scolpiva di maniera in pietra di Vicenza, con un gran senso delle convenienze decorative, e pel tempo dei barocchi relativamente castigato. Pare si formasse guardando i quadri di Tiziano; si dice d'una sua Venere esistente nel giardino della villa Lampertico, assieme ad una trentina forse di altre sue statue, che Canova la ammirasse e lodasse; cosa credibilissima per la bellezza delle forme del corpo nudo di questa Venere. A Isola di Malo quella gentile dama che è la signora Biego, nata Fogazzaro, e maritata ad un figlio dell'ultima discendente dell'illustre casa Bissaro, mi condusse a vedere poco discosto dalla sua villa — edifizio castigato e sontuoso — un grande quadro: *Nozze di Cana*, che ha la sovrana impronta della mano di Paolo ed un poco del largo pennelleggiare a impasti fusi della maniera di Rubens; cosa che non mi spiego; in ogni modo è una tela della quale non ho potuto sviscerare l'entità perchè il tempo cattivo impedì che la vedessi in piena luce, ma che è degna di qualsiasi museo d'Europa.

Poco discosto da Malo, a Tiene, è la Villa Colleoni. Una dimora da principi con museo, affreschi magistrali, chiesa, ecc., della quale non si può parlare di passaggio.

Un giorno di sole andai per una strada delle più pittoresche alla Villa Trissino, che sorge all'estremità orientale di uno sprone alpino, ai cui piè scorre l'Agno. Varcato ivi il torrente e fermandosi in fondo al ponte, si ha dinanzi un superbo quadro di paesaggio che si può immaginare distribuito in quattro zone traversali soprapposte. Abbasso un prato fresco e smagliante, sopra esso una cortina di pioppi che lo limitano, sopra i pioppi e al di là il colle sul quale sta la villa, e sopra questa la zona del cielo, che fa meglio spiccare le cupe tinte di due roccie vulcaniche e di alcuni cipressi.

In mezzo alla massa scura del colle grandeggia la facciata di un palazzo composto di tre campate classiche con frontone tra due torri merlate, una miscela incongrua, ma che nell'insieme ha aspetto grande e regale, e che domina la valle con serena maestà. Così magnifica vista è quasi una mistificazione. Del palazzo non esiste che la scorza, una specie di scenario. Un incendio avendo distrutto tutta la parte posteriore del fabbricato, fu deciso di non ripristinarlo; si acconciò la facciata un po' con muratura, un po' con pittura da decoratore di teloni da fiera; rimosse le macerie, si abbandonò la rovina all'edera che la rivestì generosamente, e così di quanto si immagina a prima vista da basso, arrivato in cima non trovi che quel diaframma di facciata e niente di dietro. Ciò avviene pur troppo di molte grandezze nel Veneto. L'edificio d'altronde, malgrado due iscrizioni che ne ricordano la erezione, l'incendio e il ristauro, era una povera architettura; ma non era quel che di meglio presentasse la villa. Quel frontispizio di palazzo sorge su una piattaforma con parapetto di balaustre adorno di statue, gruppi e grandi vasi decorativi. Di là affacciandosi si scorge a picco, un dodici metri sotto la facciata, un altro terrapieno quadrilungo, traversale, di forse cinquemila metri quadrati di superficie, con una peschiera ottagona al centro; tutt'intorno scomparti a disegno per aiuole di fiori; una doppia scalea alla parte anteriore per discendere il colle, un'altra balaustrata che gira tutta la piattaforma per uno sviluppo di oltre trecento metri, ed un'altra ancora che gira intorno alla peschiera, poi un sessanta e più gruppi e statue più grandi del vero, distribuite ad ogni ricorrenza di pilastrino in tutti gli sviluppi di quei parapetti. È un partito da villeggiatura regale che non sfigurerebbe nei giardini di Versailles; ma ciò che neanche a Versailles si saprebbe trovare, è un ingresso a pilastri e riparti bugnati ed a cancelli di ferro battuto a disegni, che dà accesso alla villa a circa metà la sua lunghezza. È di stile barocco signorilmente sfarzoso; un vero capolavoro in tal genere, imponente ed elegantissimo, a fiori, volute, viticchi e rigiri ornamentali, e sormontato dall'aquila imperiale che i Trissino, accaniti ghibellini, portavano colla propria arma nei loro stemmi. E tuttavia nello stesso genere di lavoro in ferro battuto, vi sono altre due opere più belle ancora della cancellata, e sono due poggiuoli, sporgenti a gabbia dalla cinta in muro verso l'ingresso più alto della villa. A questa estremità sulla quale s'alza un grandioso palazzo abitato dai padroni del luogo, si arriva, venendo dal paese, dopo aver visitato un parco in pendio, il palazzo distrutto, le due piatteforme decorate di statue, un belvedere o

Capitano Matteo Fecarrotta, comandante l'Avviso "Barbarigo".
(Disegno dal vero di Ettore Ximenes). [Vedi pag. 374.]

Capitano A. Cecchi, capo della spedizione allo Zanzibar.
(Da una fotografia di Alvino e C.)

Milano. — Inaugurazione del nuovo ricovero dei bambini lattanti e slattati a Porta Vigentina (disegno dal vero di Quinto Cenni). [Vedi pag. 386.]

Milano - Le Corse di Castellazzo promosse dalla "Società delle caccie a cavallo" (disegno dal vero di Quinto Cenni. [Vedi pag. 310.]

rotonda per fiori, serre e aranciere, e fiutando olezzi della flora nostrale ed esotica, sotto boschi di pini di deodara, cedri del Libano e abeti e frassini e lecci e roveri. Se non la villa come è adesso, l'amena posizione ed il dominio di essa godette per circa ottocent'anni documentati la famiglia Trissino, le cui pretese non si contentarono di questi otto meschinissimi secoli, ma spingendosi più addietro arrivarono sino un po' più in là dell'assedio di Troia a rintracciare, in Trezene, nel Peloponeso, un antenato cospicuo, onde cavarne il nome di Trissino con leggera modificazione di Trezene! A questa etimologia omerica non si accheta l'ambizione del comune, che porta in campo una lapide romana col nome dei *Dressinati*, i quali, evidentemente, non poteano essere che i Trissinati, e qui s'entra in un dissidio cui prendono parte Mommsen e Maffei, e circa il quale addito un opuscolo: *Una leggenda araldica*, e un libro: *Trissino*, del mio erudito amico e forbito scrittore il professore D. Bernardo Morsolin di Vicenza, per coloro che posson avere desiderio di saperne di più.

I Trissino non sono più. Rimane di essi il nome e la villa, e la chiara fama di Giangiorgio, poeta e archeologo, filologo, architetto e filosofo. Dell'ultimo di questa stirpe, Alessandro Trissino, morto nel 1851, ho visto un povero busto con orecchie enormi di dimensioni veramente incredibili. Il busto sta in un boschetto di carpini e fu fatto scolpire da Antonio da Porto nipote ed erede dell'ultimo Trissino e padre di quel Luigi da Porto che morì combattendo il 10 giugno 1848 nel borgo di Santa Caterina. Lo ricordai, lassù in quella sua villa, com'era qualche ora prima di cader sfracellato: un bell'uomo, simpatico, di maniere virilmente gentili, ricco, nel fiore dell'età, sposo e padre felicissimo! La villa conta parecchi ricordi mortuari dei Trissino e dei da Porto; tra questi citerò la croce coi versi di Zanella per un ragazzino:

O Luigin da Porto,
Tra questi marmi accolto
A questi fiori appresso
Ben stai: d'ingegno e volto
Un fiore eri tu stesso
E sì per tempo morto!

Davanti al palazzo, accanto ad un altro cancello di ferro battuto, bellissimo come tutte le opere di questo genere esistenti nella villa, c'è un'antica vera da pozzo, degna da museo per un profilo di guerriero con elmo, come ne disegnò Leonardo ne' suoi studi di teste; questa bell'opera ha la data del 1484, e tutto il profumo dell'arte del quattrocento che si trasforma in arte cinquecentista. Quella bella testa è di un Trissino, che dovea esser fiero parecchio.

L'interno, era un po' tardi per visitarlo e tornare a Malo la sera; poi faceva bello, per caso straordinario, ne approfittai per correre un po' quella deliziosa valle dell'Agno e dare un'occhiata ai paeselli più prossimi, a Castel Gomberto, Cerredo e altri luoghi dei quali ammirai l'amena situazione senza curarmi del nome.

LUIGI CHIRTANI.

OFFERTE A CERERE.

(Dipinto a encausto di Giuseppe Sciutti.)

Cerere, dea dell'agricoltura e guardiana dei confini dei campi, o termini, era la dea più particolarmente venerata dai Siciliani che vantavano esser dessa nata nella loro isola. Cicerone parla di un antico tempio dedicato a Cerere in Catania, i cui riti erano praticati da sole fanciulle. A Cerere non si offrivano fiori, perchè Proserpina sua figlia le era stata rapita mentre ne coglieva nei campi; le si faceano offerte come alle altre divinità in ogni tempo, ma la sua festa solenne con sacrifici ricorreva il 6 aprile per invocare abbondante raccolto di grano.

La scena riprodotta dalla nostra incisione presenta un piccol tratto di un tempio di Cerere, dove s'alza la sua statua appiè della quale le fanciulle ornati depongono in canestri l'offerta sull'ara scolpita. Della statua colossale di Cerere si vede solo la parte inferiore.

La bella composizione non rappresenta che una porzione di una decorazione storica dipinta a encausto da Giuseppe Sciutti per la villa Maraini a Lugano. L'intera decorazione rappresenta *L'offerta a Cerere e preparativi di una festa alla dea.*

Lo Sciutti è un pittore siciliano assai rinomato, che tratta ordinariamente temi storici. Egli preferisce per i suoi dipinti la storia della Grecia, o della Sicilia quand'era sì bella parte della Grecia; e si è già distinto con quadri mirabilmente composti e dipinti con maestrevole scioltezza di tocco e vivi colori. Fra i suoi migliori dipinti va citato il grande quadro di *Pindaro* che canta i vincitori delle Corse alle feste Olimpiche, e *la Corsa a piedi* (epoca romana) premiata con medaglia d'oro all'Esposizione internazionale di Nizza.

LE STRENNE DEL 1885-86

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA.

Di questa opera splendida, che è in quest'anno la regina delle Strenne, e che viene data qual premio semi-gratuito agli associati dell'ILLUSTRAZIONE, non saranno mai fatti sufficienti elogi. I nostri potrebbero parere sospetti; preferiamo perciò riportare l'importante articolo pubblicato dalla *Perseveranza* e che porta la firma del professor Mongeri, uno dei più reputati e dei più severi critici d'arte che conti l'Italia. Ecco per intero il suo articolo:

I [illegible] che [illegible] a capo di queste linee e quello di un volume [illegible] d'arte [illegible] dell'Accademia [illegible] uno dei [illegible]

Non [illegible] raccomandazione [illegible] di Lützow [illegible] la traduzione italiana [illegible] i fratelli Treves [illegible] nel formato stesso dell'edizione [illegible] per cui si è giustamente [illegible] originale.

Il nostro giornale [illegible] ha mancato [illegible] del primo apparire [illegible] di raggiungere [illegible] l'opera che [illegible] studioso [illegible] un nuovo ordine di vedute nella scienza dell'arte.

Giova si sappia, anzitutto, che cotesti Tesori non sono un centone di monografie accozzate, lì per lì, quali ce le vediamo spesso ammannite dinanzi, indigesta congerie, senza nè capo nè coda, fatta più per divertire la vista che la mente: al contrario, qui, il testo procede rapido e luminoso, e la parte figurata lo segue fedele e animata a crescere vigore ed evidenza alla parola. Per tal modo, nel suo libro, l'autore imprende a percorrere l'Italia tutta, a partire dalla Venezia, a passo rapido bensì, ma col senso del forte osservatore non dell'ordinario *touriste*, che, abadato, si lascia trascinare dal braccio d'un cicerone qualunque, ma con quello del critico che, preparato, avverte e nota e si richiama alle già vedute cose, dominatore del vasto campo in cui si move. Chi dicesse che il libro del Lützow è una guida, in ordine storico e topografico, delle diverse regioni artistiche della Penisola non direbbe nulla di più vero.

Il criterio topografico per regioni, opportunamente aggruppate, permette all'autore di conferire all'opera sua una solidità razionale, onde emerge la caratteristica sintetica dell'ingegno italiano in cosiffatte manifestazioni, secondo le diverse condizioni storiche locali. Venezia, col gruppo delle sue provincie di Terraferma: Milano e quindi la Lombardia, cui è focolare, colla concomitanza di Torino e Genova; l'Emilia, corsa da Piacenza a Ravenna: la interessantissima delle escursioni, quella della Toscana, distesa alle Marche e all'Umbria: Roma, infine, col territorio circostante, per ispingersi poi a Napoli, infine alla Sicilia: tali sono gl'intermedii che segnano il pellegrinaggio dell'autore.

Nel perlustrare il paese dell'arte, egli lo abbraccia in tutte le sue manifestazioni del passato [illegible] dall'età etrusca al secolo XVII dell'êra nostra, con [illegible] per compita la catena: quindi, architettura, scoltura, pittura, le stesse arti affini passano sotto il di lui sguardo: e vi si succedono come lo svolgersi di una sintesi costante che ha le sue fasi secondo i tempi, e che raddoppia le sue faccettature in quanto vien scendendo alla moderna civiltà, e tanto più quando festeggia quella suprema del Rinascimento.

Il concetto delle regioni, che informa l'opera, permette di porre in rilievo le scuole onde rileve il carattere principale cotest'epoca avventurata del paese nostro: e non sono poste in evidenza, come un sistema o come un proposito dello scrittore, ma come una rilucitante ovvia della natura delle cose e della successione dei fatti, talchè è dalle stesse che ne esce la parola per creare l'idea spirituale dell'arte italiana.

Parrà troppo dire che è un libro nuovo, eppure lo osiamo, poichè si mostra tale, in quanto ricompone mo'te membra o sparse o disconosciute, onde provasi più che mai insistente il bisogno di ricomporne la storia. Perciò è che lo vediamo arrestar i con affetto particolare sulle scuole di Verona e di Ferrara, così noncurate dagli studiosi del passato; e ci sa dare il filo della discendenza dei grandi artisti, fra cui vanno notati il Correggio e lo stesso Raffaello, che mettono capo entrambi a maestri venuti da Ferrara e da Bologna.

Quantunque l'opera sia compilata al di là dell'Alpi, il Lützow si è fatto nostro nazionale per esporre i suoi pensieri; nessuna nebulosità o trascendenza nordica nelle considerazioni; anzi, talvolta, la schietta ammirazione e il nobile entusiasmo italiano, come allorquando si trova a Parma davanti alle opere dell'Allegri, a Roma davanti a quelle del Buonarroti.

S'ingannerebbe, pertanto, chi lo reputasse un libro di critica, — quello resta a fare — tanto meno di astrazioni speculative: esso non è, nè pretende più in là, che d'essere un coordinamento puramente espositivo, ond'ha il privilegio di dirigersi a tutti, e può vantare il vero carattere popolare, offerendo la verità appurata dai nuovi studi, portata al semplice intuito dei sensi. Anzi, l'opera è resa tanto più efficace in quanto va corredata di numerose incisioni nel legno, la maggior parte condotte giusta il particolare intendimento del libro; oltre di che la rendono ancor più ammiranda molte incisioni all'acquaforte, segnate del nome degli artisti meglio in onore, per questo genere d'arte, della Germania, e a cui ben s'addice sul serio il qualificativo di splendide.

Bisogna convenire, essere questo un libro che ci mancava: sarebbe a noi mortificante l'esserci venuto dall'estero, se l'amore allo studio e al vero non avesse ormai rotti i confini della politica e quelli stessi della geografia.

Quanti lo prenderanno tra le mani sentiranno il libro italiano, e, se vorranno imprendere nel paese nostro un giro artistico, opereranno molto saviamente preparandovisi colla lettura di esso: essi si risparmieranno tempo, fatica e molti inganni a cui difficilmente si potrebbero sottrarre colle Guide che corrono sulla vecchia falsariga. Anzi, gli editori italiani di Guide avranno non piccolo guadagno nel credito loro se toglieranno a rifomarle, per la parte artistica, sulle traccie loro suggerite dal libro del Lützow.

Insieme al pregio della sostanza, questo libro ha il tipo accurato e severo d'un formato da biblioteca. È quel che si suol dire un libro di lusso: nè poteva essere diversamente; ma è almeno uno de' pochi che non smentiscono tale qualificazione, e possono andarne orgogliosi, come di opera che ha la coscienza di meritare un lusso da strenna.

Tante buone fortune per contrappeso hanno la lor sventura: è un libro d'arte, e il paese nostro si contenta un po' troppo di leggere, e non sempre correttamente, quello che, bene o male, in questo genere da noi gli si ammannisce. Tanto più largo, adunque, l'encomio si deve a coloro che assumono l'impegno di queste pubblicazioni sempre per natura loro lunghe e dispendiose: in questo caso, l'encomio va tributato, senza riserve, ai fratelli Treves, per aver restituito all'Italia un libro perfettamente italiano e di sostanza e d'ispirazione; e d'ispirazione tanta e tale che l'autore tedesco lo volle dedicato ad un italiano, il più valoroso dei nostri critici d'arte, al senatore Giovanni Morelli, degli studi del quale la presente pubblicazione ha fatto tesoro. G. MONGERI.

L'ORIENTE.

L'Oriente descritto dal barone Amando di Schweiger-Lerchenfeld, non è l'opera puramente letteraria di un brillante impressionista, nè una descrizione di più, aggiunta alle tante pubblicate da viaggiatori e piene di curiosità etnografiche, d'usi singolari, di notizie archeologiche, di cose pittoresche, ecc. Il libro non difetta certamente di tali elementi, ma la qualità essenziale per la quale si raccomanda è questa: che pare scritto ora apposta per diffondere nel modo più gradevole quanto può interessare circa quei paesi e popoli che importa assai conoscere perchè diventati oggetto di imprese, di contrasti, di progetti orientali o di conati di espansione coloniale.

Perciò la materia eccede l'estensione del titolo e comprende l'Africa al pari dell'Asia Minore; Massaua, Magdala d'Abissinia e Tripoli quanto Atene, Sparta e Costantinopoli, con questo non è un libro di geografia e di etnografia, nè è scritto solo per coloro che si preoccupano dei progetti della Russia, o della selvatichezza dei Sómali o dell'amicizia degli Abissini; il libro cattiva l'attenzione e diletta anche perchè collega alla geografia, alla storia, alle descrizioni di usanze o paesi i ricordi della nostra educazione classica, sacra e profana, e ci riporta naturalmente, senza sforzi, come per incidenza, ad Esiodo, a Virgilio, a Omero, come alla Bibbia, al Vangelo, alle Crociate, conducendoci sulle cime del Parnaso e sulle vette del Sinai, alle sponde del Giordano e alle fonti d'Ippocrene, alla cascata del negro Stige e alle cateratte del Nilo, sull'Olimpo e sul Golgota, a Nicea e a Damasco.

La descrizione muove dalla Albania, la patria di Scander-Beg e di Alì di Tebelen; procede per la Grecia, e la Macedonia, passa il mare, gira l'arcipelago toccando Rodi, scende sulle coste d'Asia in Licia, in Frigia, alla tomba di Mida, visita Troia e lo Scamandro, si inoltra nell'Asia Minore, arriva all'Eufrate, alle rovine di Babele, nell'Arabia, ad Aden, giunge nella Palestina e nella Siria, al Mar Rosso, e toccata l'Africa si addentra nei deserti; va in Abissinia, scende a Massaua e gira i litorali. Alla varietà dei climi, delle attitudini, delle origini, risponde la più gran varietà di stirpi, di caratteri, di avvenimenti. L'interesse è grande toccando alle sorgenti delle civiltà Greca, Egizia, Mussulmana, Ebraica, Cristiana, quadro immenso e superiore ad ogni curiosità di menti, colte e istrutte; ma lo stile e il metodo descrittivo ha il pregio di porre l'alta

materia a portata di tutti colla sicurezza di allettare tanto l'erudito quanto il lettore che ha per uso di preferire il libro ameno ad ogni altra lettura. I numerosi disegni rendono tanto più gradita la lettura; e del libro utile fanno anche un libro di lusso.

RACCONTI DI NATALE.

Anche per questo libro amiamo riferire il giudizio altrui. Ed è quello pubblicato questa settimana da uno dei più autorevoli giornali italiani, la *Nazione* di Firenze:

I libri di Cordelia non si fermano molto nelle vetrine de' librai; questo, per esempio, a breve distanza dalla prima edizione eccolo di nuovo uscito fresco dai torchi e per di più in ricca veste, illustrato da tre dei più geniali disegnatori di scuola napoletana.

Oggi che più facilmente si raggiunge la nomea letteraria dando fuoco a qualche cosa di sacro, ab antico, e scrollando dalle fondamenta qualche caposaldo di statica sociale, è notevole il fatto di Cordelia salita rapidamente a bella fama facendosi quasi una specialità del rispetto per la vecchia morale, piana e semplice, e per la venerazione dei principî sui quali si appoggia e si regge.

Anzichè lusingare le passioni, come si fa ordinariamente invece di far vibrare acute le corde ignobili del cuore umano, sia pure soltanto per cavarne qualche effetto sicuro di contrasto, Cordelia ne' suoi racconti sempre interessanti e grazi si mantiene in ambiente puro da qualsiasi infezione maligna. Quel po' di male che necessariamente deve entrarvi come elemento indispensabile di moto, lo tratta colle molle facendo una graziosa smorfia di cra [illegible] disgustata: si capisce che non ha pratica di cose maligne e triste, nè c'è nemmeno da sognare che possa eviscerare l'origine della cattiveria e del male sotto le disparate forme che assume, e molto meno che ne cerchi i lati seducenti.

Questa tendenza è la più consona a riuscire nei racconti di Natale genere inglese, puro, che deve emanare i più delicati e soavi profumi delle virtù casalinghe, dell'amore della famiglia e stringere i vincoli che ne legano i membri anche separati da diversità di carattere da distanze materiali da opinioni e avventure speciali. È difficile trovare altri racconti di Natale che con più amabile senso di virtù casalinga e geniale scioltezza di narrativa riuniscano al par di questi di Cordelia tutte le qualità del genere. È quindi naturale se si smaltiscono presto e se le edizioni si esauriscono.

I disegni che illustrano questa ristampa ci presentano oltre al celebre Dalbono due nuovi disegnatori napoletani, Mancinelli e Colantoni che hanno tutte le attrattive amabili e le qualità serie dell'arte che si ispira da Morelli, da Michetti e da Dalbono. Per le pagine illustrate da quest'ultimo è superfluo ogni elogio.

Dalbono e Cordelia li troviamo assieme in un'altra seconda edizione, quella delle *Fiabe*. A detta anche della critica più arcigna le pagine illustrative del *Regno delle Fate* stanno a pari colle più immaginose, splendide e gioconde illustrazioni di racconti che siensi pubblicate al tempo nostro in Europa. Due anni di trionfo e di ammirazione illustrano già quest'opera del cui testo diremo solo che quanto vale pei *racconti di Natale* è ancor più vero per il *Regno delle Fate*, nel quale Cordelia ha potuto colla libertà della favola dare sfogo a tutte le amabili fantasie di un cuore gentile, innamorato delle cose belle e segnalato per slanci amabilissimi di una specie di maternità spirituale, nell'evocare immagini di fanciulle e ragazzi e metterne in moto i sentimenti, il candore, le ingenue passioni, nel campo fantastico della Fiaba.

È qui il luogo di raccomandare pure le *Nuove fiabe* di Luigi Capuana, che fanno seguito al volume divenuto tanto popolare sotto il titolo *C'era una volta*. Le migliaia di lettori delle vecchie fiabe del Capuana, vorranno certo conoscere le nuove, che fanno stare a bocca aperta i piccini e innamorano i grandi.

A CACCIA [1].

Bisognerebbe che di ogni forma di azione che inizia alla vita un ragazzo, esistesse una guida come questa, scritta per istruire divertendo quei giovanetti che intendono maneggiare un fucile. Il metodo è eccellente. — Due fratelli anelano alla caccia con una passione irresistibile, il padre esita a dar loro nelle mani un'arme che maneggiata male può essere causa di disgrazie irreparabili, poi si risolve ad affidare i due ragazzi a uno zio, gran cacciatore che li conduce nelle varie parti degli Stati Uniti dove si danno tutte le varietà della caccia, dalla quaglia all'orso e alla pantera.

L'interesse del racconto è tenuto vivo dalla varietà dei casi; a questi sono intercalate le istruzioni sulle qualità e sul maneggio delle armi da caccia, ed ogni caso di sparo, ogni avventura venatoria diventa una specie d'insegnamento in azione, estremamente divertente. Ventisette belle, veramente belle incisioni in legno, illustrano il volume che ognuno può distinguere nelle vetrine, dal cane che c'è sulla coperta, e dalla festosa ricchezza della coperta in tela e oro.

[1] Racconto di MAURIZIO THOMPSON, traduzione dall'inglese di Natalina. Un bel volume della Biblioteca Illustrata per i ragazzi.

MONDO PICCINO.

È questo il titolo di una delle tante raccolte che la casa Treves alimenta a beneficio dell'infanzia e dell'adolescenza. Questa è fatta per i più piccini, e si distingue per una coperta in cromolitografia adatta al soggetto di ciascun volume.

Uno di questi è *Granellin di Pepe*. Un racconto che divertirà enormemente i bambini, e un po' anche papà e mammà. Non è una fiaba, è una novella bizzarra di cui il protagonista chiamato *Granellin di Pepe* è fenomenalmente piccino, ma dimostra cogli atti suoi che si può avere piccolo il corpo e grande l'animo e il cuore. Il signor Onorato Fava lo ha scritto con garbo, e a meraviglia lo ha illustrato un artista di prima bussola, il signor Previati. Questo pittore ha fatto dodici disegni, così evidenti, così parlanti, che basterebbero essi soli a narrare la favola. Sono pagine di una gentilezza infantile notevolissima, e singolari in questo che un bambino di un anno ne capisce tutto il senso e ne gode. Una delle dodici composizioni figura a colori sulla coperta e compie così il bel volumetto con una veste festosa.

Il *Picchio rosso* è il titolo di un altro volume e di un altro racconto. Testo e disegni qui sono inglesi: il libro è popolarissimo in Inghilterra, dove si è maestri nell'arte di scrivere per i fanciulli. Qui si racconta l'avventura capitata ad un fanciullo disubbidiente, e che vale a migliorarlo e ricondurlo sul retto sentiero.

Ma vi sono fanciulli ancor più piccini: che cominciano appena a leggere, che compitano. Anche per loro la Casa Treves ha apprestato degli album a colore con poco testo; i colori sono molto vivaci come piace a quegli ignorantelli, e il testo in lettere grosse, maiuscole, da scatola. Di queste *Cromolitografie per i bimbi* sono belli e pronti sei album: I. *I fratelli Golosetti*. II. *Emma e la sua bambola*. III. *Guido e Carletto*. IV. *L'avventura di due disobbedienti*. V. *Rita la Saltatrice*. VI. *I fratelli Rompitutto*. Ogni racconto è scritto da Achille Tedeschi, il direttore del *Giornale dei Fanciulli*, con uno stile limpido, piano, facile e perfettamente adatto alle menti infantili, senza oltrepassarne mai la portata; le tavole a colori sono di Ed. Ximenes. Ogni album è legato in cartoncino, e non costa che una lira e venticinque centesimi: qualche cosa meno del più semplice balocco.

LE CORSE A CASTELLAZZO.

Terminando la stagione annuale delle caccie, la Società milanese per la caccia a cavallo ha bandito anche quest'anno una riunione di corse sull'ippodromo di Castellazzo. La riunione fissata per il 22 novembre fu rimandata al 29 a causa delle dirottissime pioggie. Vi presero parte soli *gentlemen riders*: il pubblico fu molto scarso, come era da prevedersi in questa stagione.

Vinse la prima corsa piana *Knight* del signor F. Scheibler, montato dal signor Poggi: la corsa militare, *Turbine* montato dal proprietario capitano Rodolfo Pugi. La parte più importante dello spettacolo furono i due *steeple chase*, resi più difficili dalle condizioni della pista. Il primo fu vinto da *Jacoob Khan*, del nob. Costanzo Piazzoni di Castelcoreto, montato dal signor Meyer ufficiale della cavalleria austriaca: il secondo, da *Sunbram*, della scuderia del signor Carlo Leonino, montato dal signor Poggi.

SCIARADA.

Ad uno schioppo si fa il *primiero*,
Ad una botte si fa il *secondo*;
E si suol spesso fare l'*intero*
Alle persone più note al mondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 359:
Merce-de.

LA CAMICIA DEL NATALE

RACCONTO

I.

Lo spettacolo di tutte quelle donne che entravano a passi sospesi nella vasta e affumicata cucina, squassandosi di dosso la neve, faceva quasi credere a Doro di non essere svegliato o di sognare ad occhi aperti. Egli se le vedeva ad una ad una chinargli sopra il letto con viso spaventato, ne sentiva in faccia l'alito caldo d'un sospiro, poi le scorgeva dileguarsi nel buio, per poscia ricomparire contro la fiamma divampante sotto la gran cappa del camino.

A che venivano esse, le vecchie imbacuccate, con quel tempaccio da lupi, in quell'ora già tarda, in una sera (la vigilia del Natale), in cui ogni famiglia lassù in montagna raccoglievasi solitamente nella gioia di una cenetta tradizionale di castagne e di cavoli bolliti?

La “ Nonna „ faceva loro una mesta accoglienza, la cui mancanza di sorpresa mostrava che ella le aspettava.

— Cos'è tutta codesta gente? — le domandò l'ammalato, quando la vecchia gli ebbe calmato la tosse con un sorso d'acqua di semola.

— Sono qui per te, Doro, — gli rispose. — Ti facciamo la camicia del Natale.

Doro ebbe un pallido sorriso di speranza. Sapeva, a quanto narravasi in paese, che molti, abbandonati come lui dal medico, mercè la miracolosa camicia si erano in pochi giorni rialzati sani e svelti più di prima; ma sapeva altresì essere difficile poterla terminare, come si doveva, prima di mezzanotte, non trattandosi solo di infilare un ago e cucire, ma di prendere della canapa greggia, lavorarla.... e farne il resto. E il resto era assai, assai.

— Arriverete a finirla? — chiese egli con voce angustiata.

E la Nonna, con insolita verbosità, che tradiva la concitazione del suo animo:

— Ma certo che la finiremo... La finiremo, Doro... E perchè non dovremmo finirla? Perdiana, siamo in tante!

Ed erano molte, davvero; ma, tranne una, tutte vecchie. Il giovane ripeteva da più volte quella rassegna, quando gli parve scorgere nella penombra, di dietro al circolo delle vecchie che stavano in piedi attorno al fuoco, un viso a lui ben cognito di ragazza: quello della Memma. Tornò a credere di sognare; e, per disingannarsi, vincendo con uno sforzo la pesantezza del capo si sollevò sui gomiti appoggiati al capezzale, e si sostenne ansimando in quella penosa posizione, finchè il deliquio non lo ricacciò sull'origliere.

Allorchè ricuperò i sensi, egli aveva già la certezza che la Memma si trovava davvero tra quelle donne; ma con tale certezza entravagli nell'animo l'ansia di conoscere come mai ella avesse potuto venirvi, e, più ancora, restarvi.

E, in vero, la presenza di lei là dentro era un fatto così strano, che riempiva di sorpresa anche le donne. Già tutte sapevano che la Memma era l'amante di Doro, — che la Brigida, mentre una volta l'accoglieva in casa da parecchi anni, appena aveva avuto notizia di quell'amore, l'aveva senza cerimonie fiancata alla porta come una ladra gridandole dietro che finchè ella fosse stata sopra la terra, non l'avrebbe mai e poi mai voluta per nuora. Sapevano, altresì, che da quel giorno i due amanti si erano veduti, dopo messa e dopo vespro, tutte le domeniche, e, più spesso, nel castagneto, lungo la settimana. Quando la Nonna si era accorta di quei convegni, era montata su tutte le furie, e aveva mandato a dire a “ quella straccìona della Memma ” che dove l'avesse incontrata le avrebbe strappato fino all'ultimo capello. Nonna Brigida era una vecchia terribile: in paese se ne narravano di belle sul suo conto: guai se la giurava.

Le vecchie, che stavano asciugandosi al fuoco colle sottane fin sopra i ginocchi, s'aspettavano curiosamente di vederla da

La Valle di Giosafat colla "tomba d'Assalonne"

Softà che studia il Corano.

Massauah, veduta dai monti.

Soldato albanese.

Soldato abissino.

DALL'ORIENTE DEL BARONE AMANDO DI SCHWEIGER-LERCHENFELD.

Granellin di pepe di G. Faro.

Racconti di Natale, di *Cordelia.*

A caccia, di *Thompson.*

Racconti di Natale, di *Cordelia.*

Il piccolo Rosso, di *Townbridge.*

DALLE STRENNE DEL 1886.

un momento all'altro dar di piglio ad un bastone, e con esso menar giù botte da orbo alla malcapitata.

— Che sfacciata! — si susurravano l'una all'altra, accennando alla Memma.

Certo la Memma doveva essere una ragazza coraggiosa. Quando ella ebbe saputo che si sarebbe fatta la camicia del Natale per Doro, si era sentita tormentare dalla brama di essere del numero di coloro che vi avrebbero lavorato. Più e più volte erasi diretta verso casa Carletti, col proposito di vedere ad ogni costo Brigida e pregarla, scongiurarla magari in ginocchio, di volerla appagare nel suo desiderio. Si sentiva disposta, se tale fosse stata la condizione della vecchia, a fare sacrifizio del suo amore, a rinunziarvi per sempre, poichè a lei, nata e fatta agli stenti della vita, non istava a cuore che la salute di lui. Ma la poveretta, tutte le volte che erasi trovata laggiù presso a quell'aia, si era sentita d'un tratto venir meno il coraggio, ed era fuggita, fuggita come una pazza. Oh no! ella non avrebbe mai avuto l'ardire di presentarsi alla Brigida... Aveva pensato, allora, farle parlare da qualche reggitrice dei dintorni: per esempio, dalla Rosaria, dalla Betta dei Calanchi. Ma no, ma no! Nessuna di quelle donne le voleva bene, nessuna si sarebbe prestata per lei. E allora?! Allora, da capo a correre giù verso i Carletti; da capo a rifare in dietro la strada, collo sgomento e la morte nell'anima.

Così erano passati due giorni, senza che la meschina avesse potuto trarsi d'angustia. Ed era sopraggiunta la sera della vigilia: una sera infernale, col cielo chiuso e grigio, coll'aria piena e brulicante di neve che da ventiquattro ore cadeva assiduamente sulla neve. Quella sera la Memma se ne stava da più ore nella sua squallida stanzuccia, seduta davanti alla cenere spenta del focolare. Era sola. (Sua madre non sarebbe rincasata che tardi, trattenuta alla canonica ad ammannire la cena del Natale.) Una tristezza immensa, uno scoramento ed una ambascia indicibile l'avevano quasi istupidita. Finalmente erasi come scossa da un sogno, aveva gettato un piccolo grido rabbioso; poi, ammantatasi lestamente in uno sciallе, con viso calmo e senza un solo passo esitante, si era recata a lavorare anche lei per il suo Doro.

(*Continua*). ABDON ALTOBELLI.

IL NUOVO RICOVERO A PORTA VIGENTINA.

Tra l'istituzione benefica dell'assistenza alle donne povere che diventano madri e quella degli Asili che ne accolgono i bambini quando abbiano compiti i due anni, un sindaco di Parigi trovò necessaria una istituzione intermedia che accogliesse i bambini dalle mani della prima istituzione appena nati, e li consegnasse alla seconda quando avessero raggiunta l'età voluta dei due anni. La nuova istituzione fondata in Parigi nel 1844 col titolo di *Crèches* trovò subito da noi in Giuseppe Sacchi un caldo fautore, e in quella egregia donna che fu la Laura Mantegazza la signora lombarda più benemerita delle istituzioni popolari, trovò la fondatrice effettiva. Così sorse l'istituto all'angolo del Corso Garibaldi e di via Santa Cristina. Dopo quel primo, altri quattro ne furono fondati, ridottisi poi a tre. Così tutti compresi, Milano ne contò quattro, distinti da un numero progressivo, cioè il I per Porta Garibaldi, il II e il III riuniti, ma con due ingressi, per Porta Ticinese e Porta Genova, il IV per la popolazione del Verziere. Il V si è aperto testè a Porta Vigentina, grazie a lascito di tutto il patrimonio dell'avvocato Salvatore Fogliani, morto nel 1880, già benemerito per generosi legati artistici alla città di Milano. Il patrimonio fu lasciato per metà agli Asili e per metà ai Ricoveri. Il V Ricovero compiuto testè, colla relativa metà fu inaugurato il 19 novembre in presenza delle solite autorità e dei fautori e persone benemerite delle istituzioni popolari milanesi, scoprendosi il busto del legatario, già sua proprietà e opera del celebre Pompeo Marchesi.

La nostra incisione al N. 5 rappresenta l'inaugurazione al momento che scoperto il busto due ragazzine vanno a incoronarlo di fiori. Il ritratto del benemerito fondatore è segnato nella pagina col N. 1; al N. 2 è riprodotta la facciata esterna del ricovero, ossia il lato opposto al N. 3; al N. 3, si vedono i lettini pei fanciulli lattanti, dove li trovano le loro mamme nelle ore nelle quali possono andare ad allattarli, e la sera quando vanno a prenderli. Il N. 4 è una tavola rotonda pei posti dei piccini slattati dove si abituano alla vita in comune e cercano conversare e darsi segni di simpatia o ripugnanza.

L'architetto di questa semplice ma ben ragionata costruzione, fornita di tutti i perfezionamenti conosciuti, è il signor ing. Bignami Sormani.

Ora ci si permetta una domanda. Un opuscolo ufficiale dell'istituzione dà a questa i seguenti titoli: *Ricovero pei bambini lattanti. — Ricovero pei bambini lattanti e slattati. — Crèche. — Presepio.* Troppi nomi; pare che si potrebbe definitivamente adottare l'ultimo, il più breve, quindi il più amministrativo che è anche il più poetico, quello del quale si festeggia a Natale il ricordo e che presenta all'immaginazione una famiglia d'operai perseguitata, visitata dai re, adorata dalle bestie e dai pastori, cantata dagli augeli, illuminata dal cielo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 454.

Del signor Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto) dedicato al signor Benzion Levi.

Nero

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse

NB. — Le soluzioni del 449 inviateci con 1 A f7 e g8 sono errate.

CORRISPONDENZA. B. C. Padova. La sua soluzione del N. 450 è errata. Riguardo alla di lei richiesta, la *Teoria e Pratica del Giuoco degli Scacchi* del Salvioli di Venezia è la più recente ed utile pubblicazione

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

LA FABBRICA DI DINAMITE IN AVIGLIANA. [Vedi pag. 390.]

F.LLI TREVES,

MILANO
Via Palermo, 2
e Galleria Vitt. Eman., 51.

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA

DI
CARLO DE LUTZOW

OPERA SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA DA 270 INCISIONI IN LEGNO
E DA 51 INCISIONI ALL'ACQUAFORTE

È un'opera di valore e di lusso eccezionale. La più sontuosa delle Strenne ad un prezzo relativamente modico, trattandosi di un'opera che oltre al testo di 560 pagine in-4 grande, dovuto ad un'eminente scrittore, e riccamente illustrato, presenta fuori testo 51 acqueforti eseguite da celebri artisti, da incorniciarsi come veri quadri.

L. 100. — Legato in tela a colori e fregi d'oro: L. 115.
Legato con dorso di marocchino e tagli dorati, L. 125.

I MESI ED I FIORI

CROMOLITOGRAFIE
DAGLI ACQUERELLI DI
AUGUSTO SEZANNE

LIRE DIECI.

NATALE E CAPO D'ANNO

per il 1885-86

Questa pubblicazione, che incontrò tanto favore negli anni precedenti, presenta nuove attrattive e veramente eccezionali. Il testo è, con un nuovo sistema, ornato di numerosi

DISEGNI COLORATI

eseguiti dai celebri artisti Domenico Morelli, Pasini, De-Albertis, Montalti, Faccioli, Ximenes, Sezanne, Volpe, Cenni, ecc.

L. 2. Delle annate precedenti rimangono ancora alcune copie, che si vendono, l'anno I (1883) al prezzo di Lire 3, e il II e il III (1884-85) per Lire 2 ciascuno.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE DELL'

ITALIA

VIAGGIO PITTORESCO DALL'ALPI ALL'ETNA

DI
C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden

Un bel volume in-4 grande di 940 pagine, con 698 incisioni.
L. 25. Legato in tela inglese a colori e fregi dorati: Lire 35.

Album-Ricordo

DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1884 IN TORINO

Storia, vicende e feste dell'Esposizione di *G. J. Armandi.* | IL CASTELLO MEDIOEVALE di *Camillo Boito.*

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE di *G. Robustelli.* | L'ESPOSIZIONE ARTISTICA di *L. Chirtani.*

Uno stupendo Album in-folio illustrato da 158 incisioni.
L. 11. - Legato alla bodoniana, L. 13. - In tela, L. 15.

NUOVA EDIZIONE DI

ALLA TERRA DEI GALLA

Narrazione della Spedizione Bianchi in Africa

DI
GUSTAVO BIANCHI

L'opera è illustrata da numerosi disegni di E. Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e dietro sue indicazioni.

Questa nuova edizione in formato più elegante è arricchita di una prefazione biografica di A. Brunialti e d'una carta della regione percorsa da Gustavo Bianchi.

Un bel volume di 608 pagine con 103 disegni.
LIRE VENTI. — Legato in tela e oro: LIRE 24.

A CACCIA

RACCONTI DI
MAURIZIO THOMPSON

Riduzione dall'inglese di Natalina.

UN BELLISSIMO VOLUME IN-8 ILLUSTRATO DA 27 INCISIONI.
Lire 4. — Legato in tela e oro: L. 6.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA

IL TELEGRAFO, LA GALVANOPLASTICA,
IL TELEFONO, I MOTORI ELETTRICI, IL TRASPORTO
DELLE FORZE A DISTANZA

DI
LUIGI FIGUIER e ARNOLDO USIGLI

Un bel volume di 700 pagine in-8 con 270 incisioni.
Forma il 2.° ed ultimo volume della
ELETTRICITÀ E LE SUE APPLICAZIONI.
Lire Cinque. — Legato in tela e oro: *Lire Sette.*

L'OPERA COMPLETA IN DUE VOLUMI:
L'ELETTRICITA' E LE SUE APPLICAZIONI

VOLUME PRIMO: La macchina elettrica. - Il parafulmine. - La pila di Volta. - L'elettro-magnetismo e la macchina a corrente d'induzione. - Il telegrafo aereo.

VOLUME SECONDO: Il telegrafo elettrico. - La telegrafia sottomarina. - La galvanoplastica e i depositi elettro-chimici. - Illuminazione elettrica. - Il telefono. - I motori elettrici e il trasporto della forza a distanza. - Altre applicazioni dell'elettricità.

costa LIRE DIECI. — *Legata in tela e oro:* Lire 14.

Bimbi, storielle di OUIDA

La stufa di Norimberga. — Il piccolo conte. — Muffiù. — Il fanciullo d'Urbino. — Il Nerofumo. — Meleagris Gallopavo. — Findelkind. — Nel paese delle mele. — Il Rosaio ambizioso.

Lire 3,50. — Legato in tela e oro: *Lire 4,50.*

L'ORIENTE

DESCRITTO DA
A. SCHWEIGER-LERCHENFELD

Europa: Albania. - Grecia. - Macedonia. - Stambul. — Territorio asiatico: Asia Minore: Le Isole; Il Continente. - Armenia. - Curdistan. - Mesopotamia. - Arabia. - Siria. - Palestina e la Penisola del Sinai. — Territorio africano: Egitto. - La Nubia ed il Sudan egiziano. - Abissinia. - Tripolitania e Tunisi. - Considerazioni finali. — Supplementi

Un bel volume in-8 di 840 pag. con 216 incis., carte e piante.
LIRE QUINDICI.
In tela e oro Lire 18.

NUOVE STRENNE

PER IL

1885-86

PICCOLO CORSO
DI
STORIA UNIVERSALE

DI
VITTORE DURUY

TRADOTTO DA
G. De-Castro e Gustavo Strafforello
e adattato per la gioventù italiana

Unica traduzione autorizzata dall'autore

STORIA SACRA. — STORIA ANTICA. — STORIA GRECA. — STORIA ROMANA. — STORIA DEL MEDIO EVO. — STORIA DEI TEMPI MODERNI. STORIA D'ITALIA.

Ciascun volume: UNA LIRA.

IL BELGIO

DI
CAMILLO LEMONNIER

È un magnifico volume in-8 di 424 pagine, illustrato da 158 incisioni e una carta geografica

L. 10.

È uscito il 1.° volume
Legato in tela e oro
Lire 12

EDIZIONE ILLUSTRATA DEI

RACCONTI DI NATALE

DI
CORDELIA

I figli di Marta. — In carrozza. — Il cedro del Libano. — Due fucchi. Un figliuol prodigo. — Da un Natale all'altro. — In mezzo alla neve.

Un bel volume in-8 illustrato da Dalbono, Macchiati e Colantoni.
Lire 4. — Legato in tela e oro: Lire 6.

SECONDA EDIZIONE ILLUSTRATA DELL'OPERA:

NEL REGNO DELLE FATE

FIABE DI
CORDELIA
illustrate da **EDOARDO DALBONO**

L'uccellino azzurro. - L'isola misteriosa. - Fata Merlige. - Rospino. - Il figlio del re

Uno splendido volume illustrato da oltre 100 disegni con coperta in cromolitografia.
L. 7,50. — Legato in tela e oro: *L. 9,50.*

C'ERA UNA VOLTA....

FIABE DI
LUIGI CAPUANA
illustrate da **ALFREDO MONTALTI**

Spera di sole. - L'albero che parla. - Rannocchino. - Le arance d'oro. - La fontana della bellezza. - Senza orecchie. - Il lupo mannaro. - Serpentina. - L'uovo nero. - I tre anelli. - La figlia del Re. - Ti, tiriti, ti.

Uno splendido volume illustrato da 100 disegni con coperta in cromolitografia.
L. 7,50. — Legato in tela e oro: *L. 9,50.*

NUOVE FIABE

DI
LUIGI CAPUANA
per far seguito a C'ERA UNA VOLTA....

Cecina. - Il cavallo di bronzo. - La vecchina. - Il soldo bucato. Testa-di-rospo. - Il racconta-fiabe.

Una lira.

NUOVI VOLUMI DELLA
Nuova Biblioteca per i Bimbi

IN CROMOLITOGRAFIA
Racconti di ACHILLE TADESCHI, acquerelli di ED. XIMENES.

V.
RITA LA SALTATRICE.

VI.
I FRATELLI ROMPITUTTO.

Ciascun volume è legato in cartoncino e costa Lire 1,25.

NUOVI VOLUMI DELLA
Biblioteca illustrata per i Fanciulli

GRANELLIN DI PEPE
Racconto di O. FAVA, con 12 disegni di *G. Previati.*

È la storia di un fanciullo, che per la sua piccolezza forma la sorpresa di quanti lo vedono, e a cui capitano le più strane avventure. È un libro destinato a divertire molto i fanciulli per cui fu scritto.

IL PICCHIO ROSSO
Racconto di I. T. TROWBRIDGE con 10 inc.

È la narrazione interessante d'una terribile avventura di cui è vittima un fanciullo disobbediente, e che vale a migliorarlo, e a ricondurlo sul retto sentiero.

Ciascun volume L. 2. — Legato alla bodoniana, L. 2: 50. Legato in tela e oro, L. 3: 25.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA V. E., 51.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.